CAPITOLO

10

Le filosofie ellenistiche: Epicuro e gli Stoici

ταράσσει τοὺς ἀνθρώπους οὐ τὰ πράγματα, ἀλλὰ τὰ περὶ τῶν πραγμάτων δόγματα.
— Epitteto, Manuale 5 (traduzione della redazione: «Turbano gli uomini non le cose, ma i giudizi sulle cose»)

OBIETTIVI

1. conoscere le scuole filosofiche dell'Atene ellenistica, con i loro luoghi e i loro fondatori, e capire perché la filosofia diventa una scelta di vita;
2. conoscere la vita e le opere di Epicuro, sapere come ci sono arrivati i suoi testi e riassumere le linee della sua fisica e della sua etica;
3. conoscere la Stoà da Zenone a Marco Aurelio, con Cleante, Epitteto e i Τὰ εἰς ἑαυτόν;
4. leggere, tradurre e commentare in lingua originale la *Lettera a Meneceo* (122, 124–125), le *Massime capitali* I–II, l'*Inno a Zeus* 1–6 e il *Manuale* di Epitteto (1, 5);
5. usare con precisione il lessico delle scuole ellenistiche e riconoscere la koinè della prosa filosofica, dalla prosa tecnica di Epicuro alla diatriba;
6. tradurre Marco Aurelio II 1 nel formato della seconda prova, rispondendo ai tre quesiti.

INDICE DEL CAPITOLO

10.1 Storia letteraria: la filosofia come modo di vivere 2
10.2 Antologia: Epicuro, Cleante, Epitteto 9
10.3 Letture in traduzione e critica: la lettera intera, Lucrezio, Seneca, Marco Aurelio 19
10.4 Lingua: il lessico della filosofia (IV) — le scuole ellenistiche 22
10.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova 26

Greco 5 · Parte III · L'età ellenistica · versione 1.0
Capitolo 10: Le filosofie ellenistiche: Epicuro e gli Stoici · pagine 385–422 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 270 a.C. un uomo di settantadue anni, malato da due settimane di un male che non gli dava tregua, scrisse all'amico Idomeneo una lettera. Diceva di trascorrere «il giorno felice della vita, che è anche l'ultimo»: i dolori erano fortissimi, ma la gioia dell'anima al ricordo dei ragionamenti fatti insieme li bilanciava tutti. L'uomo era Epicuro, e la lettera, che leggerai in greco negli esercizi, è il suo insegnamento ridotto all'essenziale: la filosofia serve a vivere, e anche a morire, senza paura.

Questo capitolo racconta come, nell'Atene dei successori di Alessandro, la filosofia diventò una scelta di vita. Accanto all'Accademia e al Liceo, che conosci dai primi capitoli del volume, nacquero due scuole nuove: il Giardino di Epicuro e la Stoà di Zenone. Leggerai in greco le pagine con cui Epicuro insegna a non temere la morte, i primi versi dell'inno di Cleante a Zeus, le frasi famose del *Manuale* di Epitteto; nel Laboratorio tradurrai il mattino di un imperatore, Marco Aurelio, che si prepara a incontrare gli altri uomini. Il corso di Filosofia ti presenta le dottrine; qui le incontri come **testi**, con la loro lingua, la koinè della prosa filosofica.

10.1 Storia letteraria: la filosofia come modo di vivere

10.1.1 Atene dopo Alessandro: le scuole

Dopo il 323 a.C. Atene non era più una potenza politica: le sue scelte dipendevano dai re macedoni e dai loro generali. Restava però la capitale della filosofia. Chi voleva studiare veniva ad Atene da tutto il mondo greco, e le scuole vi rimasero attive per secoli. Ogni scuola aveva un luogo, un fondatore venerato dagli allievi, un capo che gli succedeva (lo **scolarca**, σχολάρχης) e un insieme di dottrine che i discepoli imparavano, anche a memoria, e difendevano contro le altre.

L'**Accademia** continuò dopo Platone con i suoi successori (Speusippo, Senocrate, Polemone). Il **Peripato** di Aristotele passò a Teofrasto, che hai incontrato nel capitolo su Menandro. I **Cinici** (Diogene di Sinope, dal volume del secondo anno) insegnavano per strada; Pirrone di Elide fondò lo **Scetticismo**. Le due scuole nuove del periodo sono quelle di questo capitolo (Figura 10.1).

- Il **Giardino** (ὁ κῆπος), comprato da Epicuro nel 306 a.C. fuori dalle mura, sulla strada che dal Dipylon portava all'Accademia: Cicerone fa dire a un amico epicureo di essere appena passato davanti agli «orti di Epicuro» andando all'Accademia (*De finibus* V 3).
- La **Stoà** (ἡ ποικίλη στοά), il «portico dipinto» sul lato nord dell'agorà, dove Zenone di Cizio cominciò a insegnare verso il 300 a.C. Diogene Laerzio spiega che il portico si chiamava «Pe-

cile» per le pitture di Polignoto e che i suoi seguaci, detti prima «zenoniani», presero dal luogo il nome di **Stoici** (VII 5).

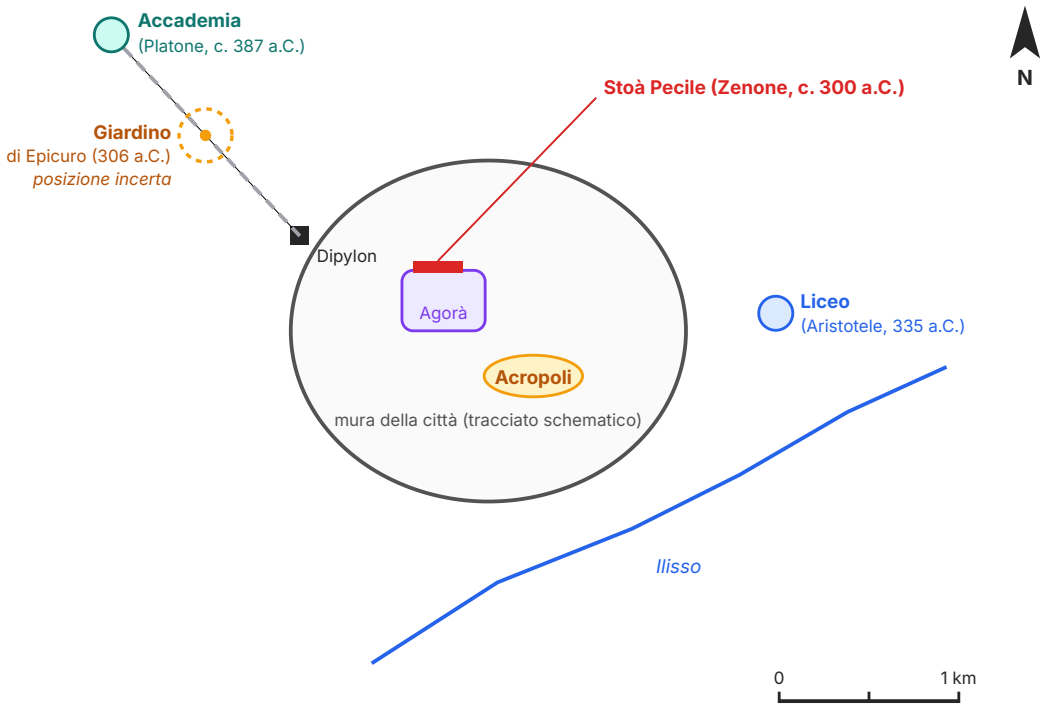


Figura 10.1 Le scuole filosofiche di Atene in età ellenistica (schema). Il tracciato delle mura e del corso dell'Ilisso è semplificato; la posizione del Giardino di Epicuro non è nota con esattezza: lungo la strada dell'Accademia, secondo Cicerone, *De finibus* V 3.

Le scuole ellenistiche hanno tratti comuni. Tutte dividono la filosofia in tre parti, **logica**, **fisica** ed **etica**, e tutte subordinano le prime due alla terza: si studia il mondo per sapere come vivere. Tutte cercano la felicità (εὐδαιμονία) in una condizione interiore che nessun evento esterno può togliere: per gli epicurei l'assenza di turbamento, per gli stoici la virtù. Tutte, infine, si rivolgono a chiunque, non solo ai cittadini di una πόλις: tra gli allievi di Epicuro c'erano donne e schiavi, e il più grande stoico dell'età imperiale, Epitteto, era stato schiavo. Nella Figura 10.2 vedi la lunga durata delle due scuole, da Zenone e Epicuro fino a Marco Aurelio.

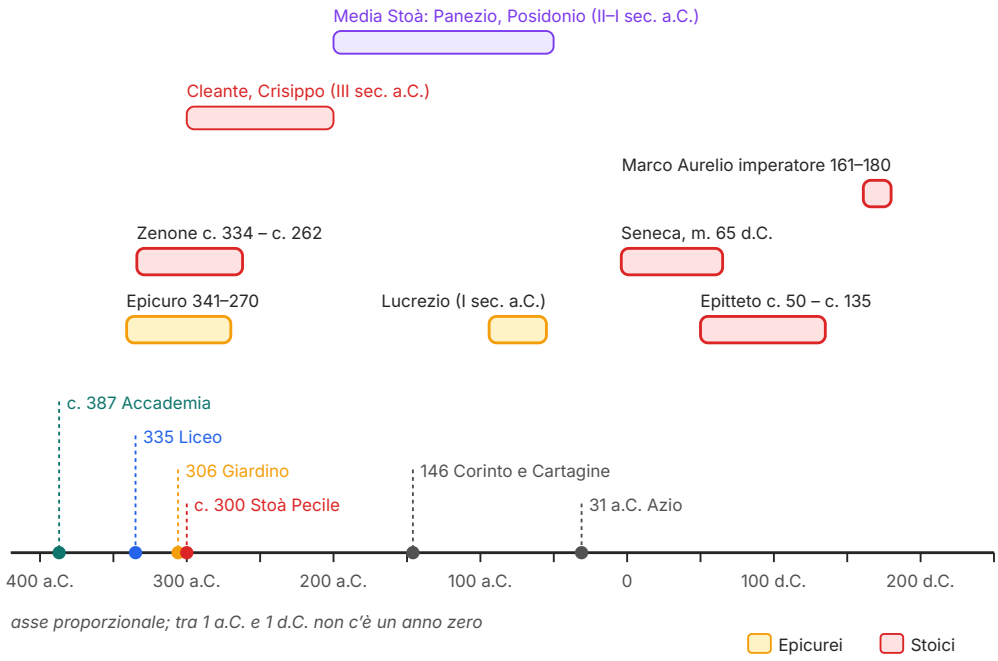


Figura 10.2 Epicurei e Stoici dal IV secolo a.C. al II secolo d.C. Le barre indicano la vita (o il regno) dei personaggi; le date precedute da «c.» sono approssimative, quelle di Cleante, Crisippo, Panezio, Posidonio e Lucrezio sono date solo per secolo.

10.1.2 Epicuro: la vita e il Giardino

Quasi tutto ciò che sappiamo della vita di **Epicuro** viene dal libro X delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, una fonte tarda, da usare con cautela. Epicuro nacque nel 341 a.C. da genitori ateniesi, Neocle e Cherestrata, che vivevano a **Samo** come coloni; a diciotto anni venne ad Atene, probabilmente per il servizio militare dei giovani (l'efebia), quando Senocrate insegnava nell'Accademia (X 1). Secondo il cronografo Apollodoro ascoltò il democriteo Nausifane, ma Epicuro stesso, in una lettera, si diceva allievo soltanto di se stesso (X 13).

A trentadue anni aprì una scuola a Mitilene e poi a Lampsaco; nel 306 tornò ad Atene, comprò il Giardino e vi visse con gli amici fino alla morte, nel 270 (X 15). Lì si viveva con pane e acqua, e al massimo una coppa di vino leggero (X 11). Nel Giardino si entrava come in una famiglia: ne facevano parte Metrodoro, Ermarco (che gli succedette), donne come Leonzio e Temista, e gli schiavi della casa, che Epicuro liberò nel testamento.

Epicuro scrisse circa trecento rotoli (Diogene Laerzio X 26), tra cui i trentasette libri *Sulla natura* (Περὶ φύσεως), quasi tutti perduti. Per la scuola contavano soprattutto i riassunti che il

maestro stesso preparava per gli allievi, perché potessero tenere a mente l'essenziale: le tre **lettere** e le **Massime capitali**.

10.1.3 Come sono arrivati fino a noi i testi di Epicuro

Alcuni testi brevi di Epicuro si sono conservati per intero perché li ha copiati un biografo, Diogene Laerzio, che, probabilmente nel III secolo d.C., dedica a Epicuro tutto il libro X delle sue *Vite* e vi trascrive tre lettere: a **Erodoto** sulla fisica, a **Pitocle** sui fenomeni celesti, a **Meneceo** sull'etica; poi aggiunge le quaranta **Massime capitali** (Κύριαι δόξαι, «le opinioni principali»), sentenze brevi da imparare a memoria (Figura 10.3).

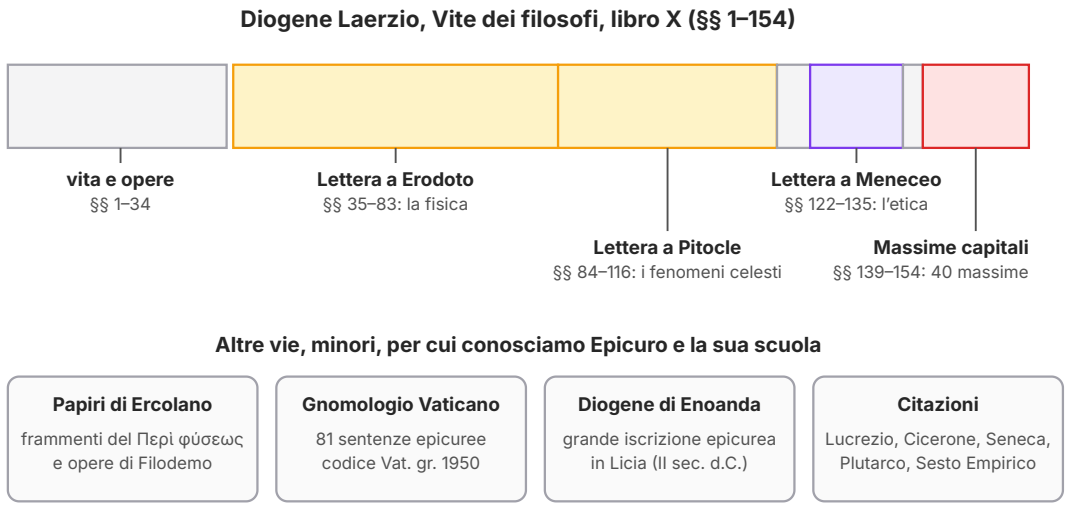


Figura 10.3 Che cosa abbiamo di Epicuro. In alto il libro X di Diogene Laerzio, in proporzione al numero dei paragrafi: le tre lettere e le *Massime capitali* occupano quasi tre quarti del libro. In basso le altre fonti, frammentarie.

Le altre vie sono più accidentate. Nella cosiddetta **Villa dei Papiri** di **Ercolano**, sepolta dall'eruzione del 79 d.C., gli scavi del Settecento trovarono, a partire dal 1752, centinaia di rotoli carbonizzati: la biblioteca di un epicureo, con molte opere di Filodemo di Gadara (I sec. a.C.) e frammenti dei libri *Sulla natura* di Epicuro. Un codice del XIV secolo della Biblioteca Vaticana (Vat. gr. 1950) conserva una raccolta di 81 sentenze epicuree, il **Gnomologio Vaticano**, scoperta nel 1888. Nel II secolo d.C., infine, un certo Diogene fece incidere a **Enoanda**, in Licia, su un muro lungo decine di metri, un riassunto della dottrina, perché tutti i passanti potessero leggerla.

10.1.4 La dottrina in breve: atomi, piacere, amicizia

La **fisica** di Epicuro riprende quella di Democrito: esistono soltanto i corpi e il **vuoto** (τὸ κενόν) in cui si muovono; i corpi sono fatti di **atomi** (αἱ ἄτομοι, «gli indivisibili»), infiniti di numero,

che cadono nel vuoto e si aggregano. Per spiegare come gli atomi si incontrino, e per lasciare spazio alla libertà umana, gli epicurei ammisero una minima deviazione casuale dalla linea retta, che Lucrezio chiama **clinamen** (in greco παρέγκλισις): ne trovi il nome, non la dimostrazione, che è materia del corso di Filosofia. Anche l'anima è fatta di atomi e si dissolve con il corpo; gli dèi esistono, ma vivono beati negli spazi tra i mondi e non si occupano degli uomini.

L'**etica** ne è la conseguenza. Il bene è il **piacere** (ἡδονή), ma il piacere che Epicuro chiama «principio e fine della vita beata» (*Lettera a Meneceo* 128) non è la ricerca dell'eccesso: è l'assenza di dolore nel corpo, l'**aponia** (ἀπονία), e l'assenza di turbamento nell'anima, l'**atarassia** (ἀταραξία). Per raggiungerla bisogna saper scegliere tra i desideri: alcuni sono naturali e necessari (mangiare, bere, ripararsi), altri naturali ma non necessari, altri ancora vuoti, come la ricchezza senza limiti o la fama (*Lettera a Meneceo* 127). Chi soddisfa i primi e rinuncia ai terzi vive nell'**autosufficienza** (αὐτάρκεια), con poco.

Le quattro paure che tolgono la pace (degli dèi, della morte, della mancanza del bene, del dolore) si curano con quattro verità, che gli epicurei ripetevano come una formula: la riassume la Figura 10.4. Il nome di **tetrafarmaco** (τετραφάρμακος, un unguento di quattro ingredienti) non è di Epicuro: la formula in quattro punti si legge in un papiro di Ercolano con un'opera di Filodemo, e corrisponde alle prime quattro *Massime capitali*.

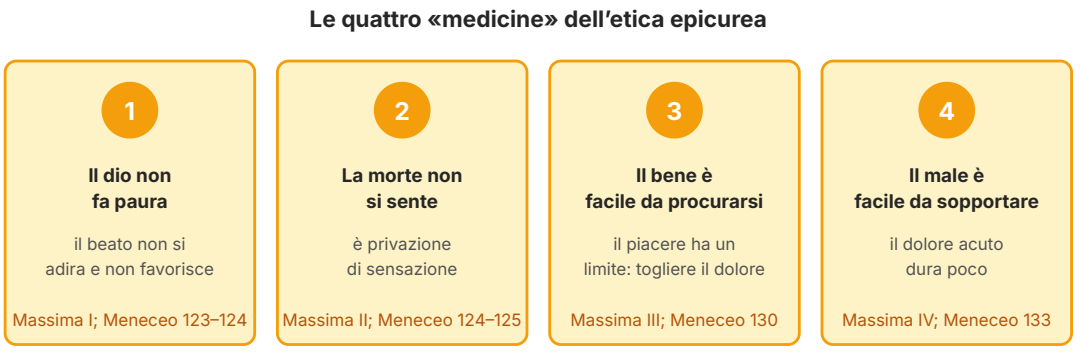


Figura 10.4 Il «tetrafarmaco»: quattro paure e quattro rimedi, con i luoghi dei testi di Epicuro in cui si leggono (secondo la numerazione di Diogene Laerzio X). Il nome è più tardo.

Per l'epicureo la vita politica è una fonte di turbamento, da evitare se possibile. La formula che lo riassume, λάθε βιώσας, «vivi nascosto», non è attestata nelle opere di Epicuro che possediamo: la attribuisce a lui Plutarco, che le dedica un breve scritto polemico, *Se sia detto bene «vivi nascosto»*. Al posto della città il Giardino mette l'**amicizia** (φιλία), che le *Massime capitali* chiamano il più grande dei beni che la saggezza procura per la felicità di tutta la vita (XXVII).

10.1.5 Gli Stoici: da Zenone a Posidonio

Zenone (c. 334 – c. 262 a.C.) veniva da **Cizio**, a Cipro, una città di cultura in parte fenicia. Diogene Laerzio racconta che arrivò ad Atene da mercante, dopo un naufragio con un carico di porpora; seduto nella bottega di un libraio, sentì leggere i *Memorabili* di Senofonte e chiese dove si trovassero uomini come Socrate; il libraio gli indicò il cinico Cratete, che passava di lì (VII 2–3: lo tradurrai negli esercizi). Dal Socrate dei *Memorabili* e dai Cinici Zenone prese l'idea che solo la virtù è un bene, e vi aggiunse una fisica e una logica.

Il suo successore **Cleante** di Asso era stato pugile, secondo Diogene Laerzio, e di notte tirava su l'acqua dai pozzi negli orti per pagarsi le lezioni (VII 168): di lui leggerai l'*Inno a Zeus*. Il terzo scolarca, **Crisippo** di Soli, scrisse centinaia di opere e diede alla dottrina la sua forma sistematica; un detto antico diceva che «senza Crisippo non ci sarebbe la Stoà» (VII 183). Tra il II e il I secolo a.C. la cosiddetta **Media Stoà** porta la scuola a Roma: **Panezio** di Rodi visse a lungo presso Scipione Emiliano, nella cerchia di cui faceva parte anche Polibio (capitolo 11); **Posidonio** di Apamea insegnò a Rodi, dove lo ascoltò Cicerone.

Le parole chiave della Stoà vengono dalla fisica. Il mondo è un unico corpo vivente, ordinato e penetrato da un principio razionale e divino, il **logos (stoico)** (λόγος), che è insieme ragione, legge e destino, e che gli stoici identificano con Zeus e con un fuoco artefice. L'uomo partecipa di questo logos con la sua ragione: per questo il fine della vita è **vivere secondo natura** (κατὰ φύσιν ζῆν), cioè secondo ragione. L'unico bene è la virtù, l'unico male il vizio; tutto il resto, salute, ricchezza, fama, perfino la vita, è **indifferente** (ἀδιάφορον). Le passioni sono giudizi sbagliati, e il saggio ne è libero: questa libertà è l'**apatia** stoica (ἀπάθεια), che non è indifferenza, ma assenza di turbamento irrazionale.

10.1.6 Gli Stoici dell'età imperiale: Epitteto e Marco Aurelio

Degli antichi stoici restano solo frammenti, citati da altri autori. Della Stoà romana, invece, abbiamo opere intere, due delle quali in greco. **Epitteto** (c. 50 – c. 135 d.C.) nacque a Ierapoli di Frigia e fu schiavo a Roma di Epafrodito, un liberto di Nerone; ascoltò le lezioni dello stoico Musonio Rufo e, liberato, insegnò a Roma finché Domiziano non espulse i filosofi dall'Italia; aprì allora una scuola a **Nicopoli**, in Epiro. Come Socrate non scrisse nulla. Le sue lezioni le mise per iscritto un allievo, **Arriano** di Nicomedia, il futuro storico di Alessandro: le **Diatribe** (Διατριβαί, di cui restano quattro libri) e un breve compendio, il **Manuale** (Ἐγχειρίδιον, «ciò che si tiene a portata di mano»).

Marco Aurelio fu imperatore dal 161 al 180 d.C. e passò gran parte del suo regno in guerra sul Danubio. In quegli anni scrisse, **in greco**, dodici libri di riflessioni rivolte a se stesso, che i manoscritti intitolano Τὰ εἰς ἑαυτόν, «A se stesso» (in italiano anche *Ricordi* o *Pensieri*): il titolo forse non è suo. Due brevi annotazioni dei manoscritti, «Tra i Quadi, presso il Granua» e «A Carnunto», ricordano i luoghi della guerra in cui furono scritti i primi libri. Il libro I è un elenco di debiti di riconoscenza; gli altri raccolgono pensieri brevi. Il testo ci è arrivato per un filo

sottile: la prima edizione a stampa (Zurigo, 1558 o 1559) fu fatta su un manoscritto oggi perduto, e l'altro testimone principale è un codice vaticano del XIV secolo.

IN SINTESI

Le filosofie ellenistiche

- Dopo Alessandro Atene resta la capitale della filosofia: l'Accademia e il Peripato continuano, e nascono il **Giardino** di Epicuro (306 a.C.) e la **Stoà** di Zenone (c. 300 a.C.).
- Le scuole dividono la filosofia in logica, fisica ed etica, e mettono l'etica al centro: la filosofia è una scelta di vita.
- **Epicuro** (341–270 a.C.): delle opere restano le tre lettere e le *Massime capitali*, conservate da Diogene Laerzio X, e frammenti dai papiri di Ercolano.
- Fisica atomistica (atomi e vuoto, il *clinamen*); etica del piacere come assenza di dolore (ἀπονία) e di turbamento (ἀταραξία); la scelta dei desideri; l'amicizia.
- Il «tetrafarmaco» riassume quattro rimedi (dèi, morte, bene, male); il nome è più tardo, come λάθε βιώσας, attribuito a lui da Plutarco.
- Gli **Stoici**: Zenone, Cleante, Crisippo; la Media Stoà (Panezio, Posidonio) e Roma; il logos divino, la vita secondo natura, la virtù unico bene, gli indifferenti, l'ἀπάθεια.
- **Epitteto** (c. 50 – c. 135 d.C.), ex schiavo: le *Diatribe* e il *Manuale* scritti da Arriano; la distinzione tra ciò che dipende da noi e ciò che non dipende da noi.
- **Marco Aurelio** (imperatore 161–180) scrive in greco i dodici libri Τὰ εἰς ἑαυτόν, esercizi su se stesso.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole delle scuole ellenistiche

Forma da dizionario e significato delle parole che incontrerai nei testi del capitolo. Le riprende la Tabella A.4 dell'appendice.

- ἡδονή, -ῆς, ἡ «piacere»; ἀλγηδών, -όνος, ἡ «dolore»
- ἀταραξία, -ας, ἡ «imperturbabilità»; ταράσσω «turbo, sconvolgo»
- ἀπονία, -ας, ἡ «assenza di dolore (fisico)»
- αὐτάρκεια, -ας, ἡ «autosufficienza»
- ἄτομος, -ου, ἡ «atomo»; κενόν, -οῦ, τό «vuoto»
- αἴσθησις, -εως, ἡ «sensazione»; στέρησις, -εως, ἡ «privazione»
- ἐπιθυμία, -ας, ἡ «desiderio»; φιλία, -ας, ἡ «amicizia»
- φρόνησις, -εως, ἡ «saggezza pratica»
- λόγος, -ου, ὁ «ragione (cosmica e umana)»; φύσις, -εως, ἡ «natura»
- ἀπάθεια, -ας, ἡ «assenza di passioni»
- προαίρεσις, -εως, ἡ «scelta morale, facoltà di scegliere»
- δόγμα, -ατος, τό «opinione, giudizio»; ὑπόληψις, -εως, ἡ «giudizio, convinzione»
- φαντασία, -ας, ἡ «rappresentazione, impressione»
- ὁρμή, -ῆς, ἡ «impulso»; ὄρεξις, -εως, ἡ «desiderio»; ἔκκλισις, -εως, ἡ «avversione»
- καθῆκον, -οντος, τό «azione conveniente, dovere»; ἀδιάφορος, -ον «indifferente»
- ἡγεμονικόν, -οῦ, τό «la parte che guida (dell'anima)»

10.2 Antologia: Epicuro, Cleante, Epitteto

I testi di Epicuro sono quelli dell'edizione di Diogene Laerzio curata da R. D. Hicks (Loeb, 1925), letti nella Perseus Digital Library e controllati sulla trascrizione di Wikisource greca; i paragrafi sono quelli del libro X di Diogene Laerzio. L'*Inno a Zeus* di Cleante segue il testo di B. Effe (Reclam, 1985), pubblicato nella Bibliotheca Augustana e controllato sulla trascrizione di Wikisource greca, che ne riproduce il testo. Il *Manuale* di Epitteto segue l'edizione di H. Schenkl (Teubner, 1916) nella Perseus Digital Library (capitolo e paragrafo). Conserviamo la grafia degli editori: in Epicuro leggerai, nella stessa pagina, οὐθέν e μηδέν, come li stampa l'editore (nel capitolo su Aristotele hai visto che οὐθείς è una grafia del IV secolo, non un errore).

10.2.1 Non è mai troppo presto né troppo tardi (*Lettera a Meneceo* 122)

La lettera si apre con un saluto, Ἐπίκουρος Μενοικεῖ χαίρειν, e subito con un invito rivolto a tutti, giovani e vecchi. Di Meneceo non sappiamo nulla.

Epicuro, *Lettera a Meneceo* (Diogene Laerzio X) 122 (ed. R. D. Hicks, PerseusDL)

122 Μήτε νέος τις ὢν μελλέτω φιλοσοφεῖν, μήτε γέρων ὑπάρχων κοπιάτω φιλοσοφῶν· οὔτε γὰρ ἄωρος οὐδείς ἐστιν οὔτε πάρωρος πρὸς τὸ κατὰ ψυχὴν ὑγιαῖνον. ὁ δὲ λέγων ἢ μήπω τοῦ φιλοσοφεῖν ὑπάρχειν ἢ παρεληλυθέναι τὴν ὥραν ὅμοιός ἐστι τῷ λέγοντι πρὸς εὐδαιμονίαν ἢ μήπω παρεῖναι τὴν ὥραν ἢ μηκέτι εἶναι τὴν ὥραν. ὥστε φιλοσοφητέον καὶ νέῳ καὶ γέροντι, τῷ μὲν ὅπως γηράσκων νεάζῃ τοῖς ἀγαθοῖς διὰ τὴν χάριν τῶν γεγονότων, τῷ δ' ὅπως νέος ἅμα καὶ παλαιὸς ᾖ διὰ τὴν ἀφοβίαν τῶν μελλόντων. μελετᾶν οὖν χρὴ τὰ ποιοῦντα τὴν εὐδαιμονίαν, εἴ περ παρούσης μὲν αὐτῆς, πάντα ἔχομεν, ἀπούσης δέ, πάντα πράττομεν εἰς τὸ ταύτην ἔχειν.

Tabella 10.1 Note a Epicuro, *Lettera a Meneceo* 122.

§	Nota
122	μελλέτω… κοπιάτω: imperativi di terza persona, «indugi», «si stanchi»; il soggetto è τις. νέος… ὤν, γέρων ὑπάρχων: participi congiunti con valore temporale-concessivo; ὑπάρχω nella koinè vale spesso «sono» (vedi la sezione Lingua).
122	ἄωρος… πάρωρος: «prima del tempo» e «oltre il tempo», due aggettivi formati su ὥρα «il momento giusto»: la coppia è un piccolo gioco di parole.
122	πρὸς τὸ κατὰ ψυχὴν ὑγιαῖνον: participio neutro sostantivato di ὑγιαίνω, «la salute dell'anima»: la filosofia come medicina.
122	ὁ δὲ λέγων… ὅμοιός ἐστι τῷ λέγοντι: due participi sostantivati in parallelo, «chi dice… è simile a chi dice». Le infinitive μήπω… ὑπάρχειν ἢ παρεληλυθέναι τὴν ὥραν hanno lo stesso soggetto, τὴν ὥραν; παρεληλυθέναι è infinito perfetto di παρέρχομαι «essere passato».
122	τοῦ φιλοσοφεῖν: infinito sostantivato al genitivo, «del filosofare», dipende da ὥραν (*Greco 4*, appendice C.3).
122	φιλοσοφητέον: aggettivo verbale in -τέον, costruzione impersonale con il dativo d'agente καὶ νέῳ καὶ γέροντι: «devono filosofare sia il giovane sia il vecchio» (*Greco 4*, appendice C.6).
122	τῷ μὲν… τῷ δ'…: «all'uno… all'altro», cioè al vecchio e al giovane, in ordine inverso rispetto a νέῳ καὶ γέροντι (chiasmo). ὅπως… νεάζῃ… ᾖ: finali con il congiuntivo.
122	διὰ τὴν χάριν τῶν γεγονότων: «per la gratitudine verso ciò che è stato»; διὰ τὴν ἀφοβίαν τῶν μελλόντων: «per l'assenza di paura di ciò che verrà». Il passato e il futuro sono i due tempi che la filosofia libera.
122	νέος ἅμα καὶ παλαιός: ossimoro: il giovane filosofo ha la serenità di un vecchio saggio.
122	εἴ περ… ἔχομεν… πράττομεν: εἴ περ «se davvero», con l'indicativo: una realtà, non un'ipotesi. παρούσης μὲν αὐτῆς… ἀπούσης δέ: genitivi assoluti in antitesi, il soggetto è la felicità. εἰς τὸ ταύτην ἔχειν: infinito sostantivato con valore finale.

Traduzione della redazione. (122) Nessuno, finché è giovane, rimandi il filosofare, e nessuno, quando è vecchio, si stanchi di filosofare: per la salute dell'anima nessuno è troppo giovane né troppo vecchio. Chi dice che per filosofare non è ancora venuta l'ora, o che l'ora è passata, è simile a chi dicesse che per la felicità l'ora non è ancora venuta o non c'è più. Devono dunque filosofare sia il giovane sia il vecchio: il secondo perché, invecchiando, resti giovane nei beni, gra-

zie alla gratitudine per ciò che è stato; il primo perché sia insieme giovane e maturo, grazie all'assenza di paura per ciò che verrà. Bisogna dunque coltivare le cose che producono la felicità, se è vero che, quando essa c'è, abbiamo tutto, e quando manca, facciamo di tutto per averla.

Interpretazione. Il paragrafo funziona come un proemio: una tesi (la filosofia è per tutte le età), un paragone (filosofia e felicità hanno la stessa «ora», cioè sempre), una conclusione introdotta da ὥστε e un'esortazione. La filosofia è una cura (τὸ κατὰ ψυχὴν ὑγιαῖνον) che ha per meta la felicità: la lettera è un invito alla filosofia (un protrettico).

10.2.2 La morte non è nulla per noi (*Lettera a Meneceo* 124–125)

Dopo gli dèi (123–124), Epicuro affronta la seconda grande paura. Il ragionamento parte dalla fisica: se ogni bene e ogni male è sensazione, e la morte è la fine della sensazione, la morte non può essere un male. La parte finale del § 125 contiene una lacuna che gli editori integrano: il testo che leggi si ferma prima.

Epicuro, *Lettera a Meneceo* (Diogene Laerzio X) 124–125 (ed. R. D. Hicks, PerseusDL)

124 Συνέθιζε δὲ ἐν τῷ νομίζειν μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον· ἐπεὶ πᾶν ἀγαθὸν καὶ κακὸν ἐν αἰσθήσει· στέρησις δέ ἐστιν αἰσθήσεως ὁ θάνατος. ὅθεν γνῶσις ὀρθὴ τοῦ μηθὲν εἶναι πρὸς ἡμᾶς τὸν θάνατον ἀπολαυστὸν ποιεῖ τὸ τῆς ζωῆς θνητόν, οὐκ ἄπειρον προστιθεῖσα χρόνον ἀλλὰ τὸν τῆς ἀθανασίας ἀφελομένη πόθον.

125 οὐθὲν γάρ ἐστιν ἐν τῷ ζῆν δεινὸν τῷ κατειληφότι γνησίως τὸ μηθὲν ὑπάρχειν ἐν τῷ μὴ ζῆν δεινόν. ὥστε μάταιος ὁ λέγων δεδιέναι τὸν θάνατον οὐχ ὅτι λυπήσει παρών, ἀλλ' ὅτι λυπεῖ μέλλων. ὃ γὰρ παρὸν οὐκ ἐνοχλεῖ, προσδοκώμενον κενῶς λυπεῖ. τὸ φρικωδέστατον οὖν τῶν κακῶν ὁ θάνατος οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς, ἐπειδή περ ὅταν μὲν ἡμεῖς ὦμεν, ὁ θάνατος οὐ πάρεστιν· ὅταν δ' ὁ θάνατος παρῇ, τόθ' ἡμεῖς οὐκ ἐσμέν. οὔτε οὖν πρὸς τοὺς ζῶντάς ἐστιν οὔτε πρὸς τοὺς τετελευτηκότας, ἐπειδήπερ περὶ οὓς μὲν οὐκ ἔστιν, οἱ δ' οὐκέτι εἰσίν.

Tabella 10.2 Note a Epicuro, *Lettera a Meneceo* 124–125.

§	Nota
124	συνέθιζε… ἐν τῷ νομίζειν: imperativo di συνεθίζω «abituo», con l'infinito sostantivato preceduto da ἐν: «abituati a pensare». La filosofia è un esercizio quotidiano.
124	μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον: infinitiva con μή dopo un verbo di pensiero all'imperativo; οὐδὲν πρός τινα «non è nulla per qualcuno, non lo riguarda»: è la formula chiave del passo (la ritrovi in *Massime* II).
124	ἐπεὶ πᾶν ἀγαθὸν καὶ κακὸν ἐν αἰσθήσει: frase nominale (si sottintende ἐστί): è la premessa maggiore del ragionamento; la minore è στέρησις δέ ἐστιν αἰσθήσεως ὁ θάνατος.
124	γνῶσις ὀρθὴ τοῦ μηθὲν εἶναι…: genitivo dell'infinito sostantivato, «la retta conoscenza del fatto che la morte non è nulla per noi»; nota μηθέν qui e μηδέν poco sopra (le due grafie convivono nel testo dell'editore).
124	ἀπολαυστὸν ποιεῖ τὸ τῆς ζωῆς θνητόν: «rende godibile la mortalità della vita»: ἀπολαυστόν è predicativo dell'oggetto, τὸ… θνητόν aggettivo neutro sostantivato con valore astratto.
124	οὐκ ἄπειρον προστιθεῖσα χρόνον ἀλλὰ… ἀφελομένη πόθον: due participi congiunti in antitesi (presente di προστίθημι, aoristo medio di ἀφαιρέω, «togliere a qualcuno»), riferiti a γνῶσις.
125	τῷ κατειληφότι γνησίως: participio perfetto di καταλαμβάνω «comprendo», al dativo di relazione: «per chi ha compreso veramente».
125	ὥστε μάταιος ὁ λέγων: frase nominale; οὐχ ὅτι… ἀλλ' ὅτι…: «non perché… ma perché»; λυπήσει παρών… λυπεῖ μέλλων: futuro e presente, participio presente di πάρειμι e di μέλλω: tutta l'opposizione è nei tempi.
125	ὃ γὰρ παρὸν οὐκ ἐνοχλεῖ, προσδοκώμενον κενῶς λυπεῖ: relativa prolettica senza antecedente; παρόν e προσδοκώμενον sono participi con valore temporale. κενῶς «a vuoto»: la stessa radice di κενόν «vuoto» e dei «desideri vuoti».
125	τὸ φρικωδέστατον… τῶν κακῶν: superlativo di φρικώδης «che fa rabbrividire», apposizione anticipata di ὁ θάνατος.
125	ὅταν μὲν ἡμεῖς ὦμεν… ὅταν δ' ὁ θάνατος παρῇ: due temporali eventuali (ὅταν + congiuntivo) in perfetto parallelismo, con i soggetti scambiati: è il cuore dell'argomento. τόθ' = τότε eliso e aspirato davanti a ἡμεῖς.
125	περὶ οὓς μὲν οὐκ ἔστιν, οἱ δ' οὐκέτι εἰσίν: «perché presso i primi (i vivi) non c'è, e i secondi (i morti) non ci sono più»; ἔστιν con l'accento sulla prima sillaba vale «c'è, esiste».

Traduzione della redazione. (124) Abituati a pensare che la morte non è nulla per noi: ogni bene e ogni male, infatti, sta nella sensazione, e la morte è privazione della sensazione. Perciò la retta conoscenza del fatto che la morte non è nulla per noi rende godibile la mortalità della vita, non perché vi aggiunga un tempo infinito, ma perché toglie il desiderio dell'immortalità. (125) Non c'è infatti nulla di terribile nel vivere per chi ha compreso davvero che non c'è nulla di terribile nel non vivere. Sciocco, dunque, chi dice di temere la morte non perché farà soffrire

quando ci sarà, ma perché fa soffrire ora che deve venire: ciò che, quando è presente, non dà fastidio, fa soffrire a vuoto quando lo si aspetta. Il più terribile dei mali, la morte, non è dunque nulla per noi, perché quando ci siamo noi la morte non c'è, e quando c'è la morte noi non ci siamo più. Non riguarda dunque né i vivi né i morti: per i primi non c'è, e i secondi non ci sono più.

Interpretazione. L'argomento ha la forma di un sillogismo (bene e male sono sensazione; la morte è assenza di sensazione; dunque la morte non è né bene né male), seguito da una confutazione di chi teme la morte «in anticipo». La forza del passo sta anche nello stile: le antitesi (ζῆν / μὴ ζῆν, παρών / μέλλων, ἡμεῖς / ὁ θάνατος) sono costruite perché il lettore possa ricordarle e ripetersele.

10.2.3 Due *Massime capitali* (I–II)

Le *Massime capitali* sono quaranta sentenze, che Diogene Laerzio trascrive dopo la *Lettera a Meneceo* (X 139–154). La I e la II corrispondono ai primi due rimedi del «tetrafarmaco» (Figura 10.4). Dopo la I i manoscritti aggiungono una nota esplicativa di un lettore antico (uno scolio), che qui omettiamo.

Epicuro, *Massime capitali* I–II (Diogene Laerzio X 139, ed. R. D. Hicks, PerseusDL)

I Τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλῳ παρέχει, ὥστε οὔτε ὀργαῖς οὔτε χάρισι συνέχεται· ἐν ἀσθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον.

II Ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς· τὸ γὰρ διαλυθὲν ἀναισθητεῖ· τὸ δ' ἀναισθητοῦν οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς.

Tabella 10.3 Note a Epicuro, *Massime capitali* I–II.

Massima	Nota
I	τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον: neutri sostantivati, «l'essere beato e incorruttibile», cioè il dio; la stessa coppia di aggettivi apre il discorso sugli dèi nella *Lettera a Meneceo* (123).
I	πράγματα ἔχει… παρέχει: πράγματα ἔχω «ho fastidi, mi do da fare», πράγματα παρέχω «procuro fastidi»: il dio non si affanna e non dà affanni.
I	ὥστε οὔτε ὀργαῖς οὔτε χάρισι συνέχεται: consecutiva con l'indicativo, conseguenza reale; συνέχομαι + dativo «sono preso, dominato da». χάρις qui è il «favore» che il dio concederebbe a chi lo onora.
I	ἐν ἀσθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον: frase nominale, «tutto ciò si trova in chi è debole»: ira e favore sono segni di bisogno.
II	Ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς: frase nominale; qui l'editore stampa οὐδέν, mentre nella lettera (125) οὐθέν: la differenza è solo grafica.
II	τὸ γὰρ διαλυθέν: participio aoristo passivo neutro sostantivato di διαλύω, «ciò che si è dissolto»: per un atomista la morte è la separazione degli atomi.
II	ἀναισθητεῖ… τὸ δ' ἀναισθητοῦν: verbo contratto ἀναισθητέω «sono privo di sensazione» e il suo participio sostantivato: la ripresa della stessa parola lega le due frasi (anadiplosi).
II	La massima è un sillogismo completo in tre frasi: ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς è la conclusione messa per prima; seguono le due premesse.

Traduzione della redazione. (I) L'essere beato e incorruttibile non ha affanni e non ne procura ad altri; perciò non è preso né da ire né da favori: tutto ciò è proprio di chi è debole. (II) La morte non è nulla per noi: ciò che si è dissolto non ha sensazione, e ciò che non ha sensazione non è nulla per noi.

Interpretazione. Le due massime mostrano lo stile «da memorizzare» della scuola: frasi nominali, nessun connettivo superfluo, il ragionamento ridotto all'osso. La II ripete in forma breve l'argomento della lettera: chi la sapeva a memoria poteva ripetersela nel momento della paura.

10.2.4 Cleante, *Inno a Zeus* 1–6

L'*Inno a Zeus* di Cleante (39 esametri) si è conservato nell'antologia di Stobeo (*Eclogae* I 1, 12). Ha la forma di un inno tradizionale (invocazione con epiteti, saluto, motivo della lode, promessa di cantare), ma il dio che invoca è lo Zeus degli Stoici: il principio razionale che governa il mondo. Il v. 4 è corrotto nel manoscritto di Stobeo e gli editori lo ricostruiscono in modi diversi; leggiamo il testo di Effe. Lingua omerica: πάντεσσι, θνητοῖσι, μοῦνοι, αἰέν.

DA RICORDARE

Tradizione indiretta

Quasi tutti i testi di questo capitolo ci sono arrivati attraverso altri autori: Epicuro grazie a Diogene Laerzio, l'inno di Cleante grazie all'antologia di **Stobeo** (V sec. d.C.), Epitteto grazie agli appunti di Arriano. Solo Marco Aurelio ci parla con la sua penna, e anche lui attraverso due testimoni principali.

Tabella 10.4 Cleante, *Inno a Zeus* 1–6 (ed. B. Effe, Bibliotheca Augustana).

v.	Testo
	κύδιστ' ἀθανάτων, πολυώνυμε παγκρατὲς αἰεί
	Ζεῦ φύσεως ἀρχηγέ, νόμου μετὰ πάντα κυβερνῶν,
	χαῖρε· σὲ γὰρ πάντεσσι θέμις θνητοῖσι προσαυδᾶν.
	ἐκ σοῦ γὰρ γενόμεσθα, θεοῦ μίμημα λαχόντες
5	μοῦνοι, ὅσα ζώει τε καὶ ἕρπει θνήτ' ἐπὶ γαῖαν·
	τῷ σε καθυμνήσω, καὶ σὸν κράτος αἰὲν ἀείσω.

Tabella 10.5 Note a Cleante, *Inno a Zeus* 1–6.

v.	Nota
1	κύδιστ’: vocativo eliso di κύδιστος, superlativo poetico «gloriosissimo»; πολυώνυμε «dai molti nomi»: per gli Stoici i diversi dèi sono nomi dell’unico dio. παγκρατές «onnipotente».
2	φύσεως ἀρχηγέ: «principio, guida della natura»: è il primo termine filosofico dell’inno. νόμου μετὰ πάντα κυβερνῶν: «che tutto governi con la legge», con la preposizione posposta al suo genitivo; molti editori la accentano μέτα, come si fa nell’anastrofe (così l’inno stesso al v. 35, δίκης μέτα); κυβερνῶν: participio, «tu che governi», metafora del timoniere.
3	χαῖρε: il saluto rituale degli inni. θέμις (sottinteso ἐστί) + infinito: «è lecito, è giusto». προσαυδᾶν: infinito contratto di προσαυδάω «rivolgo la parola».
3	πάντεσσι… θνητοῖσι: dativi epici in -εσσι e -οισι, retti da θέμις.
4	γενόμεσθα: desinenza epica -μεσθα per -μεθα, aoristo di γίγνομαι. θεοῦ μίμημα λαχόντες: participio aoristo di λαγχάνω «ottengo in sorte»: «avendo avuto in sorte un’immagine del dio», cioè la ragione.
5	μοῦνοι: forma ionico-epica di μόνοι. ὅσα ζώει τε καὶ ἕρπει: genitivo partitivo sottinteso («soli fra quanti…»); ζώει forma epica di ζῇ; ἕρπει «striscia, si muove»; θνήτ’ = θνητά eliso.
6	τῷ: «perciò», dativo del dimostrativo con valore causale (uso omerico). καθυμνήσω: congiuntivo aoristo esortativo o futuro (le due forme coincidono nella grafia del verso); ἀείσω futuro di ἀείδω «canto».
6	αἰέν: forma epica di ἀεί, come αἰεί al v. 1.

Traduzione della redazione. Gloriosissimo tra gli immortali, dai molti nomi, sempre onnipotente, / Zeus, principio della natura, che tutto governi con la legge, / salve! A te è giusto che si rivolgano tutti i mortali. / Da te infatti siamo nati, e abbiamo avuto in sorte un’immagine del dio, / soli fra quanti esseri mortali vivono e si muovono sulla terra; / perciò ti canterò e celebrerò sempre la tua potenza.

Interpretazione. La forma è quella di un inno omerico, ma ogni parola ha un secondo senso: Zeus è φύσεως ἀρχηγός, governa «con la legge», e gli uomini gli somigliano non per l’aspetto ma per la ragione, il λόγος di cui partecipano (l’inno lo nomina al v. 12, κοινὸν λόγον). Lo stesso pensiero, la parentela tra l’uomo e il dio, ricorre negli autori stoici e nel discorso di Paolo ad Atene (capitolo 15).

10.2.5 Epitteto, *Manuale* 1, 1–2 e 5

Il *Manuale* comincia senza preamboli con la distinzione che regge tutta l’etica di Epitteto (Figura 10.5). Il capitolo 5 ne trae la conseguenza più famosa: a turbarci non sono i fatti, ma i nostri giudizi sui fatti.

Epitteto, *Manuale* 1, 1–2 e 5 (ed. H. Schenkl, PerseusDL)

1, 1 τῶν ὄντων τὰ μέν ἐστιν ἐφ’ ἡμῖν, τὰ δὲ οὐκ ἐφ’ ἡμῖν. ἐφ’ ἡμῖν μὲν ὑπόληψις, ὁρμή, ὄρεξις, ἔκκλισις καὶ ἐνὶ λόγῳ ὅσα ἡμέτερα ἔργα· οὐκ ἐφ’ ἡμῖν δὲ τὸ σῶμα, ἡ κτῆσις, δόξαι, ἀρχαὶ καὶ ἐνὶ λόγῳ ὅσα οὐχ ἡμέτερα ἔργα.

1, 2 καὶ τὰ μὲν ἐφ’ ἡμῖν ἐστι φύσει ἐλεύθερα, ἀκώλυτα, ἀπαραπόδιστα, τὰ δὲ οὐκ ἐφ’ ἡμῖν ἀσθενῆ, δοῦλα, κωλυτά, ἀλλότρια.

5 ταράσσει τοὺς ἀνθρώπους οὐ τὰ πράγματα, ἀλλὰ τὰ περὶ τῶν πραγμάτων δόγματα· οἷον ὁ θάνατος οὐδὲν δεινόν (ἐπεὶ καὶ Σωκράτει ἂν ἐφαίνετο), ἀλλὰ τὸ δόγμα τὸ περὶ τοῦ θανάτου, διότι δεινόν, ἐκεῖνο τὸ δεινόν ἐστιν. ὅταν οὖν ἐμποδιζώμεθα ἢ ταρασσώμεθα ἢ λυπώμεθα, μηδέποτε ἄλλον αἰτιώμεθα, ἀλλ’ ἑαυτούς, τοῦτ’ ἔστι τὰ ἑαυτῶν δόγματα. ἀπαιδεύτου ἔργον τὸ ἄλλοις ἐγκαλεῖν, ἐφ’ οἷς αὐτὸς πράσσει κακῶς· ἠργμένου παιδεύεσθαι τὸ ἑαυτῷ· πεπαιδευμένου τὸ μήτε ἄλλῳ μήτε ἑαυτῷ.

Tabella 10.6 Note a Epitteto, *Manuale* 1, 1–2 e 5.

§	Nota
1, 1	τῶν ὄντων τὰ μέν… τὰ δέ…: genitivo partitivo e articolo con valore pronominale in correlazione: «delle cose che sono, alcune… altre…».
1, 1	ἐφ’ ἡμῖν: ἐπί + dativo, «in nostro potere»; ἐφ’ è ἐπί eliso e aspirato davanti allo spirito aspro di ἡμῖν.
1, 1	ὑπόληψις, ὁρμή, ὄρεξις, ἔκκλισις: quattro termini tecnici in asindeto: il giudizio, l’impulso ad agire, il desiderio, l’avversione (vedi la sezione Lingua).
1, 1	ἐνὶ λόγῳ: «in una parola»; ὅσα ἡμέτερα ἔργα: relativa nominale (sottinteso ἐστί).
1, 1	ἡ κτῆσις, δόξαι, ἀρχαί: «i beni posseduti, la reputazione, le cariche»: δόξα qui non è «opinione» ma «fama», ἀρχή non «principio» ma «magistratura».
1, 2	ἀκώλυτα, ἀπαραπόδιστα… κωλυτά: aggettivi verbali in -τος con ἀ privativo e senza: «non impedibili», «non ostacolabili», «impedibili».
5	ταράσσει τοὺς ἀνθρώπους οὐ τὰ πράγματα, ἀλλὰ… δόγματα: il verbo in apertura, al singolare con soggetto neutro plurale (regola attica); la rima πράγματα / δόγματα rende la frase memorabile.
5	οἷον: «per esempio». ἐπεὶ καὶ Σωκράτει ἂν ἐφαίνετο: apodosi di un periodo irreale con la protasi sottintesa («altrimenti, se fosse terribile, sarebbe apparsa tale anche a Socrate»).
5	διότι δεινόν: διότι qui vale ὅτι dichiarativo, «che è terribile» (uso frequente nella koinè). ἐκεῖνο τὸ δεινόν ἐστιν: «quello è il terribile», ripresa enfatica.
5	ἐμποδιζώμεθα ἢ ταρασσώμεθα ἢ λυπώμεθα: congiuntivi eventuali dopo ὅταν; μηδέποτε… αἰτιώμεθα: congiuntivo esortativo di prima persona plurale con μή.
5	ἀπαιδεύτου ἔργον… ἠργμένου παιδεύεσθαι… πεπαιδευμένου: genitivi di pertinenza, «è proprio di chi…»; tre gradi dell’educazione, con ἠργμένου participio perfetto di ἄρχομαι e πεπαιδευμένου perfetto passivo di παιδεύω. πράσσει: grafia -σσ- della koinè.

Traduzione della redazione. (1, 1) Delle cose che esistono, alcune dipendono da noi, altre non dipendono da noi. Dipendono da noi il giudizio, l’impulso, il desiderio, l’avversione e, in una

parola, tutto ciò che è opera nostra; non dipendono da noi il corpo, i beni, la reputazione, le cariche e, in una parola, tutto ciò che non è opera nostra. (2) E le cose che dipendono da noi sono per natura libere, senza impedimenti, senza ostacoli; quelle che non dipendono da noi sono deboli, schiave, soggette a impedimenti, altrui. (5) Turbano gli uomini non le cose, ma i giudizi sulle cose. La morte, per esempio, non è nulla di terribile (altrimenti sarebbe apparsa tale anche a Socrate): è il giudizio sulla morte, cioè che sia terribile, a essere terribile. Quando dunque siamo ostacolati o turbati o addolorati, non accusiamo mai un altro, ma noi stessi, cioè i nostri giudizi. È da persona senza educazione accusare gli altri di ciò che le va male; da chi ha cominciato a educarsi, accusare se stesso; da chi è educato, non accusare né un altro né se stesso.

Interpretazione. Il *Manuale* non dimostra: ordina e ricorda. Le frasi sono brevi, gli elenchi in asindeto, gli imperativi frequenti. Il capitolo 5 arriva alla conclusione di Epicuro sulla morte per un'altra strada: il male sta solo nel giudizio.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · L'argomento contro la paura della morte (*Lettera a Meneceo* 125)

Rileggi la frase τὸ φρικωδέστατον οὖν τῶν κακῶν ὁ θάνατος οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς, ἐπειδή περ ὅταν μὲν ἡμεῖς ὦμεν, ὁ θάνατος οὐ πάρεστιν· ὅταν δ' ὁ θάνατος παρῇ, τόθ' ἡμεῖς οὐκ ἐσμέν e segui i passi.

- **Il verbo e la struttura.** La principale è nominale: ὁ θάνατος οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς (sottinteso ἐστί); τὸ φρικωδέστατον τῶν κακῶν è un'apposizione anticipata. ἐπειδή περ introduce la causale, che contiene due periodi con temporale eventuale (ὅταν + congiuntivo) e principale all'indicativo presente.
- **Il connettivo.** οὖν dice che la frase è una conclusione: riprende il § 124 (bene e male sono sensazione).
- **La figura.** Le due frasi costruite su μὲν… δέ invertono l'ordine dei soggetti (ἡμεῖς… ὁ θάνατος / ὁ θάνατος… ἡμεῖς) e alternano affermazione e negazione: ἡμεῖς ὦμεν / ὁ θάνατος οὐ πάρεστιν, ὁ θάνατος παρῇ / ἡμεῖς οὐκ ἐσμέν. È un chiasmo concettuale: i due termini non si incontrano mai.
- **Il lessico.** πάρειμι «sono presente» e εἰμί «esisto»: nella traduzione conviene distinguerli («la morte non c'è» / «noi non ci siamo più»), ma senza appesantire.
- **La conclusione del paragrafo.** οὔτε… πρὸς τοὺς ζῶντας… οὔτε πρὸς τοὺς τετελευτηκότας: dai due casi si passa a tutte le persone, vive e morte. Il ragionamento è chiuso: non resta nessuno per cui la morte sia un male.
- **Che cosa resta da discutere.** Epicuro elimina la paura dell'essere morti, non il dolore di morire né il rimpianto per la vita che si perde. Le altre scuole lo obietteranno; tu puoi notarlo in un quesito di approfondimento.

10.3 Letture in traduzione e critica: la lettera intera, Lucrezio, Seneca, Marco Aurelio

10.3.1 La *Lettera a Meneceo* intera (122–135)

La lettera è breve (quattordici paragrafi nell'edizione di Diogene Laerzio) e ha un ordine chiaro: dopo il proemio (122) vengono gli dèi (123–124), la morte (124–127), i desideri e il piacere (127–132), la saggezza pratica (132), il ritratto del saggio di fronte al destino e al caso (133–135) e la conclusione. Hai letto in greco il proemio e il cuore del discorso sulla morte; ecco in traduzione della redazione i passi principali delle altre parti.

Gli dèi (123). «Considera anzitutto il dio un essere vivente incorruttibile e beato, come la comune nozione del dio lo ha tracciato, e non attribuirgli nulla che sia estraneo all'incorruttibilità o non convenga alla beatitudine. [...] Empio non è chi toglie di mezzo gli dèi dei più, ma chi attribuisce agli dèi le opinioni dei più.»

I desideri (127–128). «Bisogna considerare che dei desideri alcuni sono naturali, altri vuoti; e dei naturali alcuni sono necessari, altri soltanto naturali; e dei necessari alcuni sono necessari alla felicità, altri al benessere del corpo, altri alla vita stessa. Una conoscenza sicura di queste distinzioni sa ricondurre ogni scelta e ogni rifiuto alla salute del corpo e all'imperturbabilità dell'anima, perché questo è il fine della vita beata. [...] Per questo diciamo che il piacere è principio e fine della vita beata.»

L'autosufficienza (130). «Consideriamo un grande bene anche l'autosufficienza, non per accontentarci sempre del poco, ma perché, se non abbiamo il molto, ci basti il poco, convinti davvero che godono del lusso con più piacere quelli che ne hanno meno bisogno, e che tutto ciò che è naturale è facile da procurarsi, mentre ciò che è vuoto è difficile.»

Nei paragrafi 131–132 (il passo fu assegnato come versione all'esame di maturità del 1991) Epicuro risponde a chi lo accusava di predicare la vita dei dissoluti: il piacere che egli chiama fine non è quello dei banchetti, delle bevute e dei lussi della tavola, ma il non soffrire nel corpo e il non essere turbati nell'anima; lo produce un «ragionamento sobrio» (νήφων λογισμός), che esamina le cause di ogni scelta e caccia le false opinioni. Per questo il bene più grande è la **saggezza pratica** (φρόνησις), più preziosa della stessa filosofia, da cui nascono tutte le virtù: non si vive piacevolmente senza vivere con saggezza, bellezza e giustizia, e viceversa.

La conclusione (135). «Medita dunque giorno e notte queste cose e quelle che sono loro affini, da solo e con chi ti è simile, e mai, né da sveglio né in sogno, sarai turbato, ma vivrai come un dio fra gli uomini. Non somiglia affatto a un essere mortale un uomo che vive fra beni immortali.»

10.3.2 Lucrezio, la voce latina di Epicuro

Nel I secolo a.C. Tito Lucrezio Caro espose la fisica di Epicuro in sei libri di esametri latini, il *De rerum natura*. All'inizio del primo libro celebra Epicuro, senza nominarlo, come l'uomo greco che per primo osò sfidare la religione, che opprimeva la vita umana:

Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione,
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans,
primum Graius homo mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra. (*De rerum natura* I 62–67)

Traduzione della redazione. «Mentre la vita umana giaceva sotto gli occhi di tutti vergognosamente schiacciata a terra sotto il peso della religione, che dalle regioni del cielo mostrava il suo capo e incombeva sui mortali con aspetto orribile, per primo un uomo greco osò alzare contro di lei i suoi occhi mortali e per primo opporsi.»

Nei versi seguenti (68–79) Epicuro diventa un eroe che sfonda le porte della natura, percorre con la mente l'universo infinito e torna vincitore a insegnare che cosa può nascere e che cosa no: così la religione è calpestata, e la vittoria «ci uguaglia al cielo». Il corso di Latino ti presenta il poema; qui nota che la liberazione dalla paura degli dèi e della morte è il programma della *Lettera a Meneceo*.

10.3.3 Seneca e il saggio stoico

La filosofia stoica parlò latino soprattutto con Seneca (morto nel 65 d.C.). Nelle *Lettere a Lucilio* Seneca cita spesso Epicuro, anche se è stoico: «tutto ciò che è stato detto bene da chiunque è mio», scrive (16, 7). La lettera 9 discute proprio un punto di contrasto tra le due scuole. Epicuro, racconta Seneca, rimproverava a chi diceva che il saggio basta a se stesso di negare che egli abbia bisogno di amici; e qui Seneca deve tradurre in latino la parola ἀπάθεια, e nota che *impatientia* sarebbe ambigua (9, 2). La sua risposta è che il saggio stoico «basta a se stesso» (*se ipso esse contentum*, 9, 3) e tuttavia vuole avere un amico, non per bisogno, ma per avere qualcuno da amare e per cui, se occorre, morire (9, 10).

10.3.4 Marco Aurelio, *Ricordi* II 17

Il libro II si chiude con un pensiero lungo, che riassume la visione del mondo di Marco Aurelio. Leggilo in traduzione: ritroverai molte parole che conosci.

Traduzione della redazione. «Della vita umana il tempo è un punto, la sostanza scorre, la sensazione è oscura, la composizione dell'intero corpo facile a guastarsi, l'anima una trottola, la sorte difficile da prevedere, la fama incerta. In breve: tutto ciò che è del corpo è un fiume, ciò che è dell'anima sogno e fumo; la vita è guerra e soggiorno di uno straniero, la fama dopo la morte oblio. Che cosa può dunque farci da scorta? Una cosa sola: la filosofia. Questa consiste

nel custodire il demone che è dentro di noi libero da oltraggi e da danni, più forte dei piaceri e dei dolori, che non fa nulla a caso né con falsità e finzione, che non ha bisogno che un altro faccia o non faccia qualcosa; e inoltre che accoglie ciò che accade e gli è assegnato come venuto da là donde è venuto anch'esso; e soprattutto che attende la morte con animo sereno, come nient'altro che lo scioglimento degli elementi di cui ogni essere vivente è composto. Se per gli elementi stessi non c'è nulla di terribile nel trasformarsi continuamente l'uno nell'altro, perché si dovrebbe guardare con sospetto la trasformazione e lo scioglimento di tutti? È secondo natura; e nulla di ciò che è secondo natura è male.» (A Carnunto.)

Il «demone che è dentro di noi» (ὁ ἔνδον δαίμων) è la ragione, la parte divina che guida l'anima, che altrove Marco chiama τὸ ἡγεμονικόν. Nota la conclusione sulla morte: è la tesi di Epicuro («non è un male»), con un argomento opposto. Per Epicuro la morte è dissoluzione e quindi fine di tutto; per Marco è trasformazione di elementi dentro un tutto ordinato, e quindi secondo natura.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · P. Hadot: la filosofia antica come esercizio spirituale

Pierre Hadot (1922–2010), storico della filosofia antica che insegnò al Collège de France, pubblicò nel 1981 una raccolta di saggi intitolata *Exercices spirituels et philosophie antique*. La sua tesi è semplice da enunciare e ha cambiato il modo di leggere i testi di questo capitolo: per gli antichi la filosofia non era anzitutto una teoria, ma una **scelta di vita**, e i discorsi filosofici erano strumenti al servizio di quella scelta.

Hadot chiama «esercizi spirituali» le pratiche con cui un allievo cercava di trasformare se stesso: l'attenzione al momento presente, la meditazione su ciò che può accadere, l'esame di coscienza, la memorizzazione delle massime, la rappresentazione della morte, lo sguardo «dall'alto» che fa apparire piccole le cose umane. Ogni scuola aveva i suoi esercizi, ma tutte li praticavano. «Spirituali» non ha qui un senso religioso: indica esercizi che coinvolgono tutta la persona, il pensiero, l'immaginazione e la sensibilità.

Da questa prospettiva molti testi apparentemente strani diventano chiari. Le *Massime capitali* sono brevi perché vanno imparate e ripetute; il *Manuale* di Epitteto è fatto per essere tenuto «a portata di mano»; le ripetizioni e le contraddizioni dei libri di Marco Aurelio non sono difetti di uno scrittore, perché quei pensieri erano esercizi di un uomo che si ripeteva le regole di Epitteto per farle diventare sue. Hadot dedicò a Marco Aurelio un libro intero, *La citadelle intérieure*.

Alcuni studiosi hanno obiettato a Hadot di sottovalutare la parte teorica delle filosofie antiche. Puoi mettere alla prova la sua tesi sui testi del capitolo negli esercizi di «Interpretare e scrivere».

COLLEGAMENTI

Collegamenti: Epicuro e gli Stoici nella tradizione

Roma. Lucrezio è la voce latina di Epicuro; Cicerone discute le due scuole nel *De finibus* e nelle *Tusculanae*; Seneca traduce in latino anche l'altro frammento di Cleante che leggerai negli esercizi (*Lettere a Lucilio* 107, 11), chiudendolo con un verso suo: *ducunt volentem fata, nolentem trahunt*, «il destino guida chi lo accetta, trascina chi non vuole».

Dante. Nel sesto cerchio dell'*Inferno*, tra gli eretici, c'è il cimitero degli epicurei: «Suo cimitero da questa parte hanno / con Epicuro tutti suoi seguaci, / che l'anima col corpo morta fanno» (*Inf.* X 13–15). Per Dante Epicuro è soprattutto il filosofo che nega l'immortalità dell'anima, la tesi della *Massima* II.

Leopardi. Nel 1825 Giacomo Leopardi tradusse il *Manuale* di Epitteto, che ammirava come un libro di saggezza pratica: la sua versione, il *Manuale di Epitteto*, è un classico della prosa italiana, e la confronterai con la traduzione della redazione negli esercizi.

Le parole. In italiano «stoico» vuol dire «che sopporta il dolore senza lamentarsi» e «epicureo» «amante dei piaceri, gaudente». Il primo senso coglie una parte della dottrina; il secondo è quasi l'opposto di ciò che Epicuro insegnava (rileggi i §§ 131–132 della lettera). Anche «apatia» oggi significa «indifferenza, mancanza di interesse», mentre l'ἀπάθεια stoica è libertà dalle passioni irrazionali.

Atene, I secolo d.C. Negli *Atti degli Apostoli* Paolo discute nell'agorà con filosofi epicurei e stoici, e cita un verso di poeta sulla parentela tra uomo e dio: lo leggerai nel capitolo 15.

10.4 Lingua: il lessico della filosofia (IV) — le scuole ellenistiche

Il lessico di questo capitolo completa quello dei capitoli su Socrate, Platone e Aristotele (Tabelle A.1–A.4 dell'appendice). Due novità lo caratterizzano. Le scuole ellenistiche creano parole **negative**, formate con l'ἀ- privativo, perché il loro ideale è spesso un'assenza: di turbamento, di dolore, di passione, di bisogno. E usano in senso tecnico parole comuni (δόγμα, φαντασία, ὁρμή), che vanno tradotte con attenzione.

10.4.1 Le parole di Epicuro

ἡδονή è il «piacere», ma nella *Lettera a Meneceo* il suo senso è definito con precisione: «il non soffrire nel corpo e il non essere turbati nell'anima» (131). Le due metà della definizione hanno ciascuna un nome: ἀπονία (da πόνος «fatica, dolore») e ἀταραξία (da ταράσσω «sconvolgo», il verbo con cui Omero dice che Poseidone «sconvolse il mare», ἐτάραξε δὲ πόντον; ed Epicuro parla infatti della «tempesta dell'anima», ὁ τῆς ψυχῆς χειμών, 128). L'αὐτάρκεια (αὐτός + ἀρκέω «basto») è la capacità di bastare a se stessi; la φιλία è l'amicizia, centrale nella vita del Giardino.

Della fisica ricordano due parole: ἡ ἄτομος (sottinteso οὐσία), «l'indivisibile», aggettivo con ἀ- privativo e la radice di τέμνω «taglio», e τὸ κενόν «il vuoto». κενός serve anche all'etica: i desideri «vuoti» (κεναί, 127) e la paura che fa soffrire «a vuoto» (κενῶς, 125) sono quelli che non hanno un oggetto reale. Ricorda infine la πρόληψις, la «prenozione» che si forma in noi dall'esperienza ripetuta: nella lettera la «comune nozione del dio» che tutti hanno (123–124).

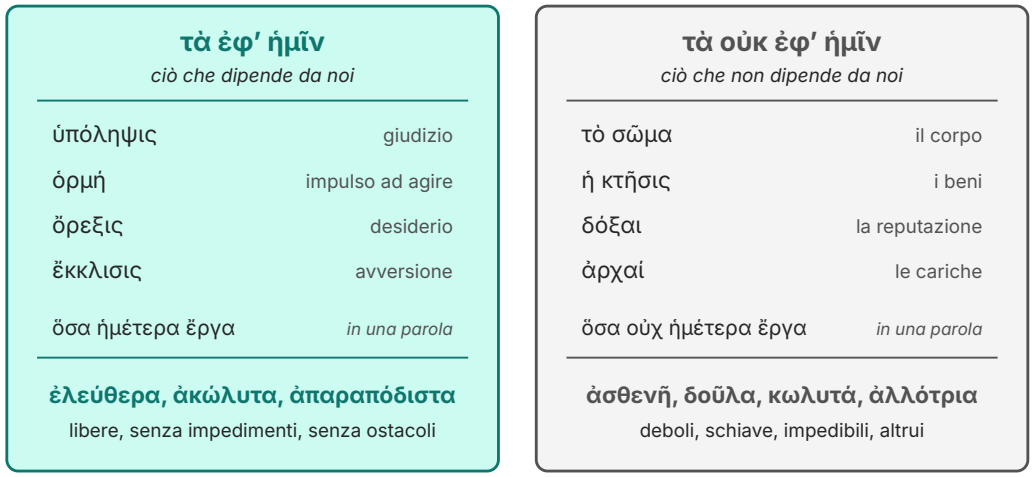
10.4.2 Le parole degli Stoici

Il λόγος degli Stoici è insieme la ragione umana e la ragione che governa il cosmo (Cleante lo chiama κοινὸς λόγος, «la ragione comune»); la φύσις è la natura di ciascun essere e la natura del tutto. Per questo κατὰ φύσιν «secondo natura» e παρὰ φύσιν «contro natura» sono i criteri morali per eccellenza: nel Laboratorio Marco Aurelio dirà che agire gli uni contro gli altri è παρὰ φύσιν. Il primo impulso di ogni essere vivente, secondo Crisippo, è quello di conservare se stesso: la natura lo rende fin dall'inizio «familiare» a se stesso, e il nome tecnico di questo processo è **oikeiosis** (οἰκείωσις, da οἰκεῖος «di casa, proprio»: Diogene Laerzio VII 85).

L'azione conveniente, quella che ha una giustificazione ragionevole, è il **kathekon** (τὸ καθῆκον, «ciò che spetta»; secondo Diogene Laerzio VII 108 il nome è di Zenone): Cicerone lo tradurrà con *officium*, e da qui viene il *De officiis*. Le cose né buone né cattive sono gli **indifferenti** (τὰ ἀδιάφορα); tra questi, alcuni sono «preferibili» (προηγμένα, come la salute) e altri «da evitare» (ἀποπροηγμένα): negli esercizi Luciano prenderà in giro proprio questi termini.

Il vocabolario di Epitteto è più vicino alla psicologia. Nel *Manuale* 1 la parte «nostra» della vita è descritta con quattro termini: ὑπόληψις «giudizio, convinzione», ὁρμή «impulso ad agire», ὄρεξις «desiderio» e il suo contrario ἔκκλισις «avversione». Tutti dipendono dall'uso che facciamo delle φαντασίαι, le «rappresentazioni» che le cose producono in noi. La facoltà che ne decide è la προαίρεσις: in Aristotele (capitolo 4) era la «scelta deliberata» dei mezzi per un fine; in Epitteto diventa la facoltà morale stessa, ciò che l'uomo veramente è, e si può tradurre «volontà», «facoltà di scelta» o «libero arbitrio» secondo il contesto. Nel *Manuale* 9 una malattia è un impedimento per il corpo, «ma non per la προαίρεσις, se essa stessa non vuole».

Epitteto, Manuale 1, 1–2: la divisione delle cose



Il turbamento nasce quando si scambiano le colonne: «se crederai libere le cose per natura schiave… sarai ostacolato» (1, 3).

Figura 10.5 La distinzione con cui si apre il *Manuale* di Epitteto: le parole del testo greco (1, 1–2), con il loro significato. A sinistra ciò che dipende da noi, a destra ciò che non dipende da noi.

Tabella 10.7 Le stesse parole, sensi diversi: il lessico filosofico da Platone agli Stoici.

Parola	Platone e Aristotele	Epicuro	Stoici
ἡδονή	un bene inferiore, da misurare (Platone); accompagna l'atto compiuto (Aristotele)	il bene: assenza di dolore e di turbamento	non è un bene, ma una conseguenza; spesso una passione da dominare
λόγος	discorso, argomento, ragione	ragionamento (νήφων λογισμός, Men. 132)	ragione umana e ragione divina del cosmo
φύσις	natura di una cosa (Aristotele: principio di movimento)	la natura degli atomi e dei desideri «naturali»	la natura del tutto, razionale: κατὰ φύσιν ζῆν
προαίρεσις	scelta deliberata dei mezzi (Aristotele)	—	la facoltà morale, la «volontà» (Epitteto)
δόγμα	opinione, decreto	dottrina della scuola («ricordate le dottrine», μέμνησθε τὰ δόγματα: Diogene Laerzio X 16)	giudizio che diamo sulle cose (Ench. 5)
ἀρετή	eccellenza, virtù (Aristotele: μεσότης)	mezzo per una vita piacevole	l'unico bene

ERRORE FREQUENTE

Falsi amici del lessico filosofico

Molte parole greche di questo capitolo sono passate in italiano con un altro senso. δόγμα in Epitteto non è un «dogma» indiscutibile, ma il giudizio, spesso sbagliato, che ciascuno dà sulle cose: «non i fatti, ma i giudizi sui fatti» (*Manuale* 5). φαντασία non è la «fantasia» creativa, ma la rappresentazione, l'impressione che una cosa produce nella mente. ἀπάθεια non è l'apatia di chi si annoia. E ἐφ' ἡμῖν non significa «su di noi», ma «in nostro potere»: con il dativo ἐπί indica qui la dipendenza (ἐπὶ σοί ἐστι «dipende da te»).

10.4.3 La koinè della prosa filosofica

Epicuro ed Epitteto scrivono entrambi nella koinè, la lingua comune del mondo ellenistico (Tabella B.1 dell'appendice), ma a due livelli molto diversi. Epicuro scrive una prosa tecnica e densa; Epitteto parla, e Arriano trascrive.

La prosa di Epicuro. Riconosci nei testi letti questi tratti:

- **Nomi astratti** in -σις e in -ία: αἴσθησις, στέρησις, γνῶσις, ὑπόληψις, πρόληψις; ἀφοβία, ἀταραξία, ἀθανασία. Il pensiero procede per concetti, non per esempi.
- **Aggettivi e participi neutri sostantivati**: τὸ κατὰ ψυχὴν ὑγιαῖνον, τὸ τῆς ζωῆς θνητόν, τὸ διαλυθέν, τὸ ἀναισθητοῦν. In italiano spesso conviene un nome astratto («la salute dell'anima», «la mortalità della vita»).
- **Infiniti sostantivati** con preposizione: ἐν τῷ νομίζειν, εἰς τὸ ταύτην ἔχειν, ἐν τῷ ζῆν / ἐν τῷ μὴ ζῆν (*Greco 4*, appendice C.3).
- **Aggettivi verbali in -τέον**, che danno il tono del precetto: φιλοσοφητέον (122), μνημονευτέον, ἀναλογιστέον (127).
- **ὑπάρχω al posto di εἰμί**: γέρων ὑπάρχων (122), ἡδονὴν τέλος ὑπάρχειν (131): è un uso che la koinè estende molto.
- **οὐθείς / μηθείς** accanto a οὐδείς / μηδείς, come in Aristotele: non correggere il testo.

La lingua di Epitteto. Arriano dichiara nella lettera di dedica delle *Diatribe* di aver trascritto le parole del maestro così come le sentiva:

ὅσα δὲ ἤκουον αὐτοῦ λέγοντος, ταῦτα αὐτὰ ἐπειράθην αὐτοῖς ὀνόμασιν ὡς οἷόν τε ἦν γραψάμενος ὑπομνήματα εἰς ὕστερον ἐμαυτῷ διαφυλάξαι τῆς ἐκείνου διανοίας καὶ παρρησίας. (*Diatribe*, lettera di Arriano a Lucio Gellio, 2)

Traduzione della redazione. «Tutto ciò che lo sentivo dire, ho cercato di metterlo per iscritto con le sue stesse parole, per quanto era possibile, e di conservarlo per me in futuro come promemoria del suo pensiero e della sua franchezza.»

Il risultato è una koinè parlata, che si riconosce da alcuni tratti costanti:

- **Frasi brevi** e spesso nominali, elenchi in asindeto (ὑπόληψις, ὁρμή, ὄρεξις, ἔκκλισις).

- **Imperativi e seconda persona singolare**: μέμνησο, ἐξέταζε, ἐπίλεγε, μὴ ζήτει; il lettore è un «tu» da correggere.
- **Domande e risposte** con un interlocutore immaginario, il tratto tipico della **diatriba**: τί οὖν; «e allora?», τὸ παιδίον ἀπέθανεν; ἀπεδόθη (*Manuale* 11), e la risposta indignata μὴ γένοιτο «non sia mai!», una delle poche formule in cui la koinè conserva l'ottativo.
- **Diminutivi** espressivi: σωμάτιον «il misero corpo», κτησίδιον «i quattro soldi» (*Diatribe* I 1, 10).
- **Forme della koinè**: γίνομαι e γινώσκω per l'attico γίγνομαι, γιγνώσκω (μὴ ζήτει τὰ γινόμενα γίνεσθαι ὡς θέλεις, *Manuale* 8); -σσ- per l'attico -ττ- (πράσσει, ταράσσει).

10.4.4 Leggere in metrica l'esametro di Cleante

L'*Inno a Zeus* è in esametri, che leggi con il metodo degli anni scorsi (appendice C). Nel v. 1 nota l'allungamento metrico della prima sillaba di ἀθανάτων, la stessa licenza di Omero (la parola avrebbe altrimenti tre brevi di seguito, impossibili nell'esametro):

κύ-δισ-τ' ἀ-θα-νά-των πο-λυ-ώ-νυ-με παγ-κρα-τὲς αἰ-εἰ

– – | – ∪∪ | – || ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – –. La sillaba τ' ἀ- è lunga per allungamento metrico; δισ e παγ sono lunghe per posizione. Lo schema è: spondeo, quattro dattili, spondeo finale (o trocheo: l'ultima sillaba è indifferente); cesura pentemimere dopo ἀθανάτων. Gli esercizi ti chiedono di scandire i vv. 2–3.

10.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova

Il Laboratorio è costruito come la prova d'esame: titolo, contestualizzazione, pre-testo e post-testo in traduzione, un brano in prosa, tre quesiti. In questa parte dell'anno l'aiuto è a metà strada: note sulle forme meno comuni e due periodi segmentati; il resto lo fai da solo. Il brano è un capitolo intero (II 1): con le sue circa 105 parole è un po' più breve di una versione d'esame, ma molto denso.

10.5.1 Il testo: «Al mattino, prima di incontrare gli altri»

Contestualizzazione. Marco Aurelio (121–180 d.C.), imperatore dal 161, scrisse in greco, negli anni delle guerre sul Danubio, dodici libri di riflessioni rivolte a se stesso (Τὰ εἰς ἑαυτόν). Il libro I è un elenco di ciò che l'autore ha imparato dai familiari e dai maestri. Il libro II si apre con un esercizio da fare all'alba: prepararsi a incontrare le persone sgradevoli che la giornata porterà, ricordando ciò che lo stoicismo insegna sulla natura umana.

Pre-testo (I 1–4, traduzione della redazione). «Da mio nonno Vero: la bontà di carattere e la mancanza di collera. Dalla fama e dal ricordo di mio padre: il pudore e la fermezza virile. Da mia madre: il rispetto degli dèi e la generosità, e l'astenersi non solo dal fare il male, ma anche dal pensarlo; e inoltre la semplicità nel modo di vivere, lontana dalle abitudini dei ricchi. Dal

bisnonno: il non aver frequentato le scuole pubbliche, l'aver avuto buoni maestri in casa e l'aver capito che per queste cose bisogna spendere senza risparmio.»

Da Marco Aurelio, *A se stesso* II 1 (ed. J. H. Leopold, PerseusDL)

Ἔωθεν προλέγειν ἑαυτῷ· συντεύξομαι περιέργῳ, ἀχαρίστῳ, ὑβριστῇ, δολερῷ, βασκάνῳ, ἀκοινωνήτῳ· πάντα ταῦτα συμβέβηκεν ἐκείνοις παρὰ τὴν ἄγνοιαν τῶν ἀγαθῶν καὶ κακῶν. ἐγὼ δὲ τεθεωρηκὼς τὴν φύσιν τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι καλόν, καὶ τοῦ κακοῦ ὅτι αἰσχρόν, καὶ τὴν αὐτοῦ τοῦ ἁμαρτάνοντος φύσιν ὅτι μοι συγγενής, οὐχὶ αἵματος ἢ σπέρματος τοῦ αὐτοῦ, ἀλλὰ νοῦ καὶ θείας ἀπομοίρας μέτοχος, οὔτε βλαβῆναι ὑπό τινος αὐτῶν δύναμαι· αἰσχρῷ γάρ με οὐδεὶς περιβαλεῖ· οὔτε ὀργίζεσθαι τῷ συγγενεῖ δύναμαι οὔτε ἀπέχθεσθαι αὐτῷ. γεγόναμεν γὰρ πρὸς συνεργίαν ὡς πόδες, ὡς χεῖρες, ὡς βλέφαρα, ὡς οἱ στοῖχοι τῶν ἄνω καὶ κάτω ὀδόντων. τὸ οὖν ἀντιπράσσειν ἀλλήλοις παρὰ φύσιν· ἀντιπρακτικὸν δὲ τὸ ἀγανακτεῖν καὶ ἀποστρέφεσθαι.

Post-testo (II 2, inizio, traduzione della redazione). «Qualunque cosa io sia, è un po' di carne, un soffio vitale e la parte che guida. Lascia i libri: non lasciarti più distrarre, non ti è concesso. Ma, come chi sta già morendo, disprezza la carne: sangue rappreso, ossicini, un intreccio di nervi, di vene e di arterie. Guarda anche che cos'è il soffio: vento, e neppure sempre lo stesso, ma a ogni ora espirato e di nuovo inspirato. La terza cosa, dunque, è la parte che guida.»

10.5.2 Prima di tradurre

Passo 0. Rileggi titolo, contestualizzazione, pre-testo e post-testo. Aspettati un testo rivolto a se stesso, con il lessico stoico e una conclusione pratica.

Leggere ad alta voce. Il brano comincia con un elenco: stacca i sei aggettivi; poi leggi il lungo secondo periodo fino a δύναμαι.

Comprendere senza vocabolario. Prima di aprire il dizionario rispondi: (1) Chi parla e a chi? (2) Quanti tipi di persone «incontrerà» l'autore e quale causa attribuisce ai loro difetti? (3) Che cosa ha «contemplato» l'autore (tre oggetti, introdotti da τὴν φύσιν)? (4) Quali due cose dice di non poter fare verso chi sbaglia? (5) Che cosa hanno in comune i piedi, le mani, le palpebre e i denti?

Risposte (da leggere dopo aver risposto). (1) L'autore parla a se stesso: l'infinito προλέγειν ha valore di imperativo, e ἑαυτῷ è riflessivo. (2) Sei tipi; la causa è ἡ ἄγνοια τῶν ἀγαθῶν καὶ κακῶν, l'ignoranza del bene e del male. (3) La natura del bene, quella del male e quella di chi sbaglia. (4) Adirarsi con lui e odiarlo (ὀργίζεσθαι… ἀπέχθεσθαι); prima ha detto anche che non può riceverne danno. (5) Sono parti del corpo fatte per lavorare insieme (πρὸς συνεργίαν).

Tabella 10.8 Note a Marco Aurelio II 1.

§	Nota
1	ἕωθεν «all'alba». προλέγειν ἑαυτῷ: infinito con valore di imperativo, come nelle istruzioni e nelle ricette (*Greco 4*, appendice C.3): «di' a te stesso in anticipo».
1	συντεύξομαι: futuro di συντυγχάνω «incontro», con il dativo: περιέργῳ, ἀχαρίστῳ.... περίεργος «chi si occupa di ciò che non lo riguarda, impiccione»; βάσκανος «invidioso, maldicente»; ἀκοινώνητος «incapace di vivere in comunità».
1	συμβέβηκεν ἐκείνοις: perfetto di συμβαίνω, «è capitato loro», con soggetto neutro plurale πάντα ταῦτα e verbo al singolare. παρὰ τὴν ἄγνοιαν: παρά + accusativo con valore causale, «a causa di».
1	τεθεωρηκώς: participio perfetto di θεωρέω, «avendo contemplato» (e quindi sapendo ora): è il participio congiunto con ἐγώ che regge tutto il secondo periodo.
1	τὴν φύσιν τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι καλόν: prolessi: il soggetto della dichiarativa è anticipato come oggetto della reggente («la natura del bene, che è bella»). καλόν e αἰσχρόν sono neutri: «una cosa bella», «una cosa turpe».
1	συγγενής «affine, parente»; οὐχὶ αἵματος ἢ σπέρματος τοῦ αὐτοῦ: genitivo di pertinenza, «non dello stesso sangue o seme». μέτοχος + genitivo «partecipe di»; ἀπόμοιρα «porzione».
1	βλαβῆναι: infinito aoristo passivo di βλάπτω, retto da δύναμαι; ὑπό τινος αὐτῶν «da qualcuno di loro».
1	αἰσχρῷ γάρ με οὐδεὶς περιβαλεῖ: futuro contratto di περιβάλλω (τινά τινι «avvolgo qualcuno in qualcosa»): «nessuno mi coinvolgerà in qualcosa di turpe».
1	ἀπέχθεσθαι αὐτῷ: ἀπέχθομαι + dativo «sono odioso a, provo odio per».
1	γεγόναμεν: perfetto di γίγνομαι, «siamo nati, siamo fatti». στοῖχοι «file», qui delle due arcate dei denti.
1	τὸ ἀντιπράσσειν... τὸ ἀγανακτεῖν καὶ ἀποστρέφεσθαι: infiniti sostantivati soggetti di frasi nominali; ἀντιπρακτικόν «un agire contro» è il predicato. Nota la grafia -σσ- della koinè.

ESEMPIO SVOLTO

Segmentare due periodi di Marco Aurelio II 1

Primo periodo. ἐγὼ δὲ τεθεωρηκὼς τὴν φύσιν τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι καλόν, καὶ τοῦ κακοῦ ὅτι αἰσχρόν, καὶ τὴν αὐτοῦ τοῦ ἁμαρτάνοντος φύσιν ὅτι μοι συγγενής, οὐχὶ αἵματος ἢ σπέρματος τοῦ αὐτοῦ, ἀλλὰ νοῦ καὶ θείας ἀπομοίρας μέτοχος, οὔτε βλαβῆναι ὑπό τινος αὐτῶν δύναμαι

- **Passi 2–3: il verbo e il soggetto.** Il verbo principale è in fondo: δύναμαι, con l'infinito βλαβῆναι; il soggetto è ἐγώ, in apertura e in antitesi con ἐκείνοις del periodo precedente (δέ avversativo).
- **Il participio.** τεθεωρηκώς è congiunto a ἐγώ, con valore causale: «io, poiché ho contemplato». Regge tre oggetti coordinati da καί: τὴν φύσιν τοῦ ἀγαθοῦ, (τὴν φύσιν) τοῦ κακοῦ, τὴν αὐτοῦ τοῦ ἁμαρτάνοντος φύσιν.
- **Le dichiarative.** Ogni oggetto ha la sua ὅτι prolettica, con il verbo «essere» sottinteso: ὅτι καλόν, ὅτι αἰσχρόν, ὅτι μοι συγγενής. La terza si allarga con un inciso: οὐχὶ… ἀλλὰ…, che spiega in che senso chi sbaglia è «parente».
- **Lo schema.** principale (ἐγὼ… οὔτε βλαβῆναι… δύναμαι) ← participio (τεθεωρηκώς) ← tre oggetti, ciascuno con una dichiarativa di secondo grado.
- **Passo 7.** «Io invece, poiché ho contemplato la natura del bene, che è bello, e quella del male, che è turpe, e la natura di chi sbaglia, che è mio parente, non per lo stesso sangue o seme, ma perché partecipa dell'intelletto e di una parte divina, non posso essere danneggiato da nessuno di loro».

Secondo periodo. τὸ οὖν ἀντιπράσσειν ἀλλήλοις παρὰ φύσιν· ἀντιπρακτικὸν δὲ τὸ ἀγανακτεῖν καὶ ἀποστρέφεσθαι

- Non ci sono verbi finiti: due frasi nominali, con ἐστί sottinteso. I soggetti sono infiniti sostantivati (τὸ ἀντιπράσσειν; τὸ ἀγανακτεῖν καὶ ἀποστρέφεσθαι), i predicati παρὰ φύσιν e ἀντιπρακτικόν.
- οὖν segnala la conclusione dell'immagine del corpo; δέ aggiunge la seconda premessa. Insieme formano un sillogismo implicito: agire contro è contro natura; indignarsi è agire contro; dunque indignarsi è contro natura.
- In italiano conviene esplicitare il verbo e mantenere la brevità: «Agire gli uni contro gli altri è dunque contro natura; e indignarsi e voltare le spalle è agire contro».

10.5.3 Traduzione

Scrivi la tua traduzione e confrontala con quella della redazione; poi rileggila come un testo italiano, senza guardare il greco (passo 8).

Traduzione della redazione. All'alba, di' a te stesso: incontrerò un impiccione, un ingrato, un prepotente, un imbroglione, un invidioso, un egoista. Tutto questo è capitato loro perché ignorano il bene e il male. Io invece, che ho contemplato la natura del bene, che è bello, e quel-

la del male, che è turpe, e la natura di chi sbaglia, che è mio parente, non perché abbiamo lo stesso sangue o lo stesso seme, ma perché partecipa dell'intelletto e di una parte divina, non posso ricevere danno da nessuno di loro, perché nessuno potrà coinvolgermi in ciò che è turpe; né posso adirarmi con chi mi è parente, né odiarlo. Siamo nati infatti per collaborare, come i piedi, come le mani, come le palpebre, come le file dei denti di sopra e di sotto. Agire gli uni contro gli altri è dunque contro natura; e indignarsi e voltare le spalle è agire contro.

Scelte di traduzione. L'infinito iniziale si rende con un imperativo («di' a te stesso»), non con un infinito italiano, che suonerebbe come un titolo. Gli aggettivi sostantivati al dativo diventano nomi di persona («un impiccione…»): tradurli con astratti («l'invadenza, l'ingratitudine») cancellerebbe l'idea concreta dell'incontro. αἰσχρόν è reso con «turpe» per mantenere il valore morale; «brutto» sarebbe ambiguo.

10.5.4 I quesiti

- **1. Comprensione e interpretazione.** Ricostruisci il ragionamento con cui Marco Aurelio conclude che nessuno può danneggiarlo e che non deve adirarsi con chi sbaglia. Quale idea della colpa presuppone l'espressione παρὰ τὴν ἄγνοιαν τῶν ἀγαθῶν καὶ κακῶν?
- **2. Analisi linguistica e stilistica.** Analizza la costruzione del brano: l'infinito iniziale, l'elenco in asindeto, le tre dichiarative prolettiche, le similitudini con ὡς, le frasi nominali finali. Che effetto producono in un testo scritto per se stessi?
- **3. Approfondimento e riflessione personale.** L'immagine del corpo le cui parti collaborano ha una lunga storia (a Roma, l'apologo di Menenio Agrippa in Livio II 32). Confronta l'uso che ne fa Marco Aurelio con l'idea stoica della parentela tra tutti gli esseri razionali che hai incontrato nel capitolo (Cleante, Epitteto) e rifletti su che cosa questo esercizio può dire a un lettore di oggi.

Risposta modello al quesito 1 (10–12 righe). Il ragionamento procede in tre tempi. Prima Marco prevede gli incontri della giornata e ne spiega la causa: i difetti degli altri nascono dall'ignoranza del bene e del male (παρὰ τὴν ἄγνοιαν), secondo la dottrina socratica e stoica per cui nessuno sbaglia volontariamente. Poi oppone a loro se stesso (ἐγὼ δέ): chi conosce che il bene è bello e il male turpe sa anche che l'unico danno vero è il male morale, e nessuno può costringerlo a compierlo (αἰσχρῷ γάρ με οὐδεὶς περιβαλεῖ); dunque nessuno può danneggiarlo. Infine ricorda che chi sbaglia gli è «parente» perché partecipa della stessa ragione divina: adirarsi con lui sarebbe come se una mano si ribellasse all'altra. La colpa, in questa prospettiva, è un errore di conoscenza: va compresa e, per quanto possibile, corretta, non odiata. L'esercizio non nega che gli altri siano sgradevoli, ma toglie loro il potere di turbarci: è la distinzione di Epitteto tra ciò che dipende da noi e ciò che non dipende da noi.

Tracce dei quesiti 2 e 3. (2) L'infinito προλέγειν con ἑαυτῷ è un ordine dato a se stessi, come in un promemoria; i sei aggettivi in asindeto, tutti al dativo retto da συντεύξομαι, fanno sfilare le persone della giornata; le tre dichiarative prolettiche (ὅτι καλόν… ὅτι αἰσχρόν… ὅτι μοι συγγενής) scandiscono un ragionamento in tre gradi; l'anafora di ὡς accumula immagini con-

crete del corpo; le frasi nominali finali hanno la brevità di una massima. Effetto: un testo senza ornamento, che non deve convincere un lettore ma fissare una regola nella memoria di chi scrive. (3) L'apologo di Menenio usa il corpo per giustificare una gerarchia sociale (le membra non devono ribellarsi al ventre); Marco Aurelio lo usa per una parentela tra uguali, fondata sulla ragione comune (νοῦ καὶ θείας ἀπομοίρας μέτοχος): la stessa idea dell'uomo che ha avuto in sorte θεοῦ μίμημα in Cleante e della facoltà che ci è data dal dio in Epitteto. Riflessione personale: la «premeditazione» dei conflitti come esercizio di pazienza; i suoi limiti (un imperatore che parla a se stesso, non agli altri).

SINTESI

- Dopo Alessandro Atene resta il centro della filosofia: accanto ad Accademia e Peripato nascono il Giardino di Epicuro (306 a.C.) e la Stoà di Zenone (c. 300 a.C.).
- Le scuole ellenistiche intendono la filosofia come scelta di vita e cercano una felicità interiore, che nessun evento esterno può togliere.
- Di Epicuro restano le tre lettere e le *Massime capitali*, trascritte da Diogene Laerzio (X); altri frammenti vengono dai papiri di Ercolano, dal Gnomologio Vaticano, dall'iscrizione di Enoanda.
- Il piacere epicureo è assenza di dolore (ἀπονία) e di turbamento (ἀταραξία); la morte «non è nulla per noi».
- Gli Stoici (Zenone, Cleante, Crisippo; Panezio e Posidonio) pongono un logos divino nel cosmo: il fine è vivere secondo natura, la virtù è l'unico bene, il resto è indifferente.
- L'*Inno a Zeus* di Cleante, conservato da Stobeo, è una preghiera stoica in forma di inno omerico.
- Epitteto, ex schiavo, insegna a distinguere ciò che dipende da noi da ciò che non dipende da noi; Arriano ne trascrive le lezioni (*Diatribe*, *Manuale*).
- Marco Aurelio scrive in greco, per sé, i dodici libri Τὰ εἰς ἑαυτόν: esercizi quotidiani di filosofia stoica.
- La koinè filosofica va dalla prosa tecnica e astratta di Epicuro al parlato della diatriba di Epitteto (domande, imperativi, diminutivi, μὴ γένοιτο).
- Molte parole delle scuole (atarassia, apatia, stoico, epicureo, dogma) sono passate in italiano con un senso diverso.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Epicuro comprò ad Atene il Giardino in cui visse e insegnò con gli amici nel:
   A. 387 a.C.
   B. 335 a.C.
   C. 270 a.C.
   D. 306 a.C.

2. ● Le tre lettere di Epicuro e le *Massime capitali* ci sono giunte soprattutto grazie:
   A. ai papiri carbonizzati della Villa dei Papiri di Ercolano
   B. al libro X delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio
   C. all'antologia di Stobeo
   D. al Gnomologio Vaticano

3. ● Il nome «Stoici» deriva:
   A. dal portico dipinto (Stoà Pecile) dell'agorà di Atene, dove Zenone insegnava
   B. dal nome di un allievo di Zenone, Stoico di Cizio
   C. da una parola greca che significa «fermezza nel dolore»
   D. dal titolo di un'opera di Crisippo

4. ● Il *Manuale* di Epitteto è:
   A. un trattato scritto da Epitteto per i suoi allievi di Nicopoli
   B. una raccolta di pensieri di Marco Aurelio sul maestro
   C. un compendio delle lezioni di Epitteto redatto dal suo allievo Arriano
   D. una scelta di lettere di Epitteto a Lucio Gellio

5. ● La formula λάθε βιώσας «vivi nascosto»:
   A. è la prima delle *Massime capitali*
   B. è attribuita a Epicuro da Plutarco, che la discute in uno scritto polemico
   C. è un verso dell'*Inno a Zeus* di Cleante
   D. conclude la *Lettera a Meneceo*

Leggere in metrica

6. ● Scandisci il v. 2 dell'*Inno a Zeus* di Cleante, Ζεῦ φύσεως ἀρχηγέ, νόμου μετὰ πάντα κυβερνῶν, dividendolo in piedi, e indica la cesura.

7. ●● Scandisci il v. 3, χαῖρε· σὲ γὰρ πάντεσσι θέμις θνητοῖσι προσαυδᾶν. Quanti spondei contiene, e dove? Qual è la cesura?

8. ●● Nel v. 4, ἐκ σοῦ γὰρ γενόμεσθα, θεοῦ μίμημα λαχόντες, la desinenza epica -μεσθα ha una funzione metrica: quale? Scandisci il verso e spiega perché la forma attica ἐγενόμεθα non vi entrerebbe.

Lingua e lessico

9. ● Dividi in due colonne, «ἐφ' ἡμῖν» e «οὐκ ἐφ' ἡμῖν», secondo Epitteto (*Manuale* 1): ἡ ὑπόληψις, ἡ δόξα (la reputazione), ἡ ὄρεξις, τὸ σῶμα, ἡ ὁρμή, ἡ ἀρχή (la carica), ἡ ἔκκλισις, ἡ κτῆσις. Poi spiega perché δόξα e ἀρχή non hanno qui il loro senso filosofico più comune.

10. ● Nella *Lettera a Meneceo* (128) Epicuro dice che tutto facciamo «ὅπως μήτε ἀλγῶμεν μήτε ταρβῶμεν» («per non soffrire e non avere paura»). Quale parola tecnica corrisponde a ciascuno dei due verbi? Scrivi le due parole con la forma da dizionario e spiega come sono formate.

11. ●● Riscrivi nella forma dell'attico classico le parole della koinè, e indica il tratto che cambia: γίνεσθαι, γινόμενα, γινώσκω, πράσσει, ταράσσει, θάλασσα. Perché nei testi di Epitteto non bisogna «correggerle»?

12. ●● Traduci e analizza gli aggettivi verbali: φιλοσοφητέον καὶ νέῳ καὶ γέροντι (Men. 122); μνημονευτέον δὲ ὡς τὸ μέλλον οὔτε ἡμέτερον οὔτε πάντως οὐχ ἡμέτερον (Men. 127); ἐπὶ παντὸς πρόχειρα ἐκτέον ταῦτα (Manuale 53). Che cosa rende il loro uso adatto a un testo di precetti?

13. ●●● Spiega in 6–8 righe la differenza tra la προαίρεσις di Aristotele (capitolo 4) e quella di Epitteto, partendo dalla frase νόσος σώματός ἐστιν ἐμπόδιον, προαιρέσεως δὲ οὔ, ἐὰν μὴ αὐτὴ θέλῃ (*Manuale* 9). Come tradurresti la parola in questa frase?

Analisi del testo

14. ● *Lettera a Meneceo* 122. Individua la tesi, il paragone, la conclusione e l'esortazione finale. Trova un chiasmo e un ossimoro e spiega che cosa sottolineano.

15. ●● *Lettera a Meneceo* 124–125. Ricostruisci in forma di sillogismo l'argomento contro la paura della morte (premessa maggiore, premessa minore, conclusione) e indica in quali parole del testo si trova ciascuna parte. Perché chi teme la morte «in anticipo» soffre κενῶς?

16. ●● Cleante, *Inno a Zeus* 1–6. Elenca gli elementi dell'inno tradizionale (epiteti, saluto, motivazione, promessa di canto) e quelli propri della dottrina stoica. In che senso gli uomini hanno θεοῦ μίμημα?

17. ●●● Confronta Epitteto, *Manuale* 5, con Epicuro, *Massime capitali* II: tutti e due dicono che la morte non è un male. Qual è, per ciascuno, la ragione? Quale ruolo ha l'esempio di Socrate in Epitteto?

Comprendere senza vocabolario

18. ●● **L'ultima lettera di Epicuro.** Diogene Laerzio riporta la lettera che Epicuro, morente, scrisse all'amico Idomeneo. Τὴν μακαρίαν ἄγοντες καὶ ἅμα τελευταίαν ἡμέραν τοῦ βίου ἐγράφομεν ὑμῖν ταυτί. στραγγουρία τε παρηκολουθήκει καὶ δυσεντερικὰ πάθη ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείποντα τοῦ ἐν ἑαυτοῖς μεγέθους. ἀντιπαρετάττετο δὲ πᾶσι τούτοις τὸ κατὰ ψυχὴν χαῖρον ἐπὶ τῇ τῶν γεγονότων ἡμῖν διαλογισμῶν μνήμῃ. σὺ δ' ἀξίως τῆς ἐκ μειρακίου παραστάσεως πρὸς ἐμὲ καὶ φιλοσοφίαν ἐπιμελοῦ τῶν παίδων Μητροδώρου. (Diogene Laerzio X 22, ed. R. D. Hicks; στραγγουρία «ritenzione d'urina»; ἀντιπαρατάττομαι «mi schiero contro»; ἡ παράστασις «disposizione d'animo»). Prima di tradurre rispondi: (1) In che giorno della sua vita Epicuro scrive? Quali due aggettivi lo definiscono? (2) Quali mali lo affliggono? (3) Che cosa si oppone ai dolori? (4) Che cosa chiede a Idomeneo? (5) Quale tempo è ἐγράφομεν e perché? Poi traduci.

Tradurre dal greco

19. ●● **Zenone arriva ad Atene.** πορφύραν ἐμπεπορευμένος ἀπὸ τῆς Φοινίκης πρὸς τῷ Πειραιεῖ ἐναυάγησεν. ἀνελθὼν δ' εἰς τὰς Ἀθήνας ἤδη τριακοντούτης ἐκάθισε παρά τινα βιβλιοπώλην. ἀναγινώσκοντος δ' ἐκείνου τὸ δεύτερον τῶν Ξενοφῶντος Ἀπομνημονευμάτων, ἡσθεὶς ἐπύθετο ποῦ διατρίβοιεν οἱ τοιοῦτοι ἄνδρες. εὐκαίρως δὲ παριόντος Κράτητος, ὁ βιβλιοπώλης δείξας αὐτόν φησι, τούτῳ παρακολούθησον. ἐντεῦθεν ἤκουσε τοῦ Κράτητος, ἄλλως μὲν εὔτονος ⟨ὢν⟩ πρὸς φιλοσοφίαν, αἰδήμων δὲ ὡς πρὸς τὴν Κυνικὴν ἀναισχυντίαν. ὅθεν ὁ Κράτης βουλόμενος αὐτὸν καὶ τοῦτο θεραπεῦσαι δίδωσι χύτραν φακῆς διὰ τοῦ Κεραμεικοῦ φέρειν. ἐπεὶ δ' εἶδεν αὐτὸν αἰδούμενον καὶ παρακαλύπτοντα, παίσας τῇ βακτηρίᾳ κατάγνυσι τὴν χύτραν· φεύγοντος δ' αὐτοῦ καὶ τῆς φακῆς κατὰ τῶν σκελῶν ῥεούσης, φησὶν ὁ Κράτης, τί φεύγεις, Φοινικίδιον; οὐδὲν δεινὸν πέπονθας. (Diogene Laerzio VII 2–3, ed. R. D. Hicks; ἡ πορφύρα «porpora»; ἐμπορεύομαι «commercio, trasporto merci»; ὁ βιβλιοπώλης «libraio»; τὰ Ἀπομνημονεύματα i *Memorabili*; εὔτονος «vigoroso»; αἰδήμων «pudico»; ἡ χύτρα φακῆς «pentola di lenticchie»; ἡ βακτηρία «bastone»; Φοινικίδιον diminutivo di Φοῖνιξ). a) Traduci. b) Riconosci i genitivi assoluti e l'ottativo obliquo. c) Che cosa vuole insegnare Cratete con la pentola rotta?

20. ●●● **La vendita all'asta dello stoico.** Nella *Vendita delle vite* di Luciano Zeus ed Ermes mettono all'asta le scuole filosofiche come schiavi. Dopo l'epicureo, tocca allo stoico. **Zeus.** ἄλλον κάλει, τὸν ἐν χρῷ κουρίαν ἐκεῖνον, τὸν σκυθρωπόν, τὸν ἀπὸ τῆς στοᾶς. **Ermes.** εὖ λέγεις· ἐοίκασι γὰρ πολύ τι πλῆθος αὐτὸν περιμένειν τῶν ἐπὶ τὴν ἀγορὰν ἀπηντηκότων. αὐτὴν τὴν ἀρετὴν πωλῶ, τῶν βίων τὸν τελειότατον. τίς ἅπαντα μόνος εἰδέναι θέλει; **Compratore.** πῶς τοῦτο φής; **Ermes.** ὅτι μόνος οὗτος σοφός, μόνος καλός, μόνος δίκαιος ἀνδρεῖος βασιλεὺς ῥήτωρ πλούσιος νομοθέτης καὶ τὰ ἄλλα ὁπόσα ἐστίν. **Compratore.** οὐκοῦν καὶ μάγειρος μόνος, καὶ νὴ Δία γε σκυτοδέψης ἢ τέκτων καὶ τὰ τοιαῦτα; **Ermes.** ἔοικεν. **Compratore.** ἐλθέ, ὦγαθέ, καὶ λέγε πρὸς τὸν ὠνητὴν ἐμὲ ποῖός τις εἶ, καὶ πρῶτον εἰ οὐκ ἄχθῃ πιπρασκόμενος καὶ δοῦλος ὤν. **Crisippo.** οὐδαμῶς· οὐ γὰρ ἐφ' ἡμῖν ταῦτά ἐστιν. ἃ δὲ οὐκ ἐφ' ἡμῖν, ἀδιάφορα εἶναι συμβέβηκεν. **Compratore.** οὐ μανθάνω ᾗ καὶ λέγεις. **Crisippo.** τί φής; οὐ μανθάνεις ὅτι τῶν τοιούτων τὰ μέν ἐστι προηγμένα, τὰ δ' ἀνάπαλιν ἀποπροηγμένα; **Compratore.** οὐδὲ νῦν μανθάνω. (Luciano, *Vendita delle vite* 20–21, ed. A. M. Harmon; ἐν χρῷ κουρίας «rasato a zero»; σκυθρωπός «accigliato»; ὁ ὠνητής «compratore»; πιπράσκω «vendo»; σκυτοδέψης «conciatore»; προηγμένα / ἀποπροηγμένα termini stoici, «preferibili / da evitare»). a) Traduci. b) Quali dottrine stoiche sono parodiate? Riconoscile con i termini della sezione Lingua. c) Crisippo parla con i termini tecnici della scuola come con un gergo incomprensibile: come li renderesti in italiano per conservare l'effetto comico?

21. ●● **Un frammento poetico di Cleante.** Epitteto chiude il *Manuale* (53, 1) citando quattro trimetri giambici di Cleante, che chiedeva di averli sempre pronti:
ἄγου δέ μ', ὦ Ζεῦ, καὶ σύ γ' ἡ Πεπρωμένη,
ὅποι ποθ' ὑμῖν εἰμι διατεταγμένος·
ὡς ἕψομαί γ' ἄοκνος· ἢν δέ γε μὴ θέλω,
κακὸς γενόμενος, οὐδὲν ἧττον ἕψομαι.
(ed. H. Schenkl; ἄγου imperativo medio di ἄγω con valore attivo, «guidami»; ἡ Πεπρωμένη «il Destino», participio perfetto sostantivato, da πέπρωται «è stabilito dal destino»; διατάσσω «dispongo»; ἕψομαι futuro di ἕπομαι; ἄοκνος «senza esitare»; ἤν = ἐάν). a) Traduci. b) Seneca traduce gli stessi versi in latino e aggiunge: *ducunt volentem fata, nolentem trahunt* (*Lettere a Lucilio* 107, 11). Spiega come questa frase riassume il frammento.

Confrontare le traduzioni

22. ●● μηδέποτε ἐπὶ μηδενὸς εἴπῃς ὅτι ἀπώλεσα αὐτό, ἀλλ' ὅτι ἀπέδωκα. τὸ παιδίον ἀπέθανεν; ἀπεδόθη. ἡ γυνὴ ἀπέθανεν; ἀπεδόθη. τὸ χωρίον ἀφῃρέθην. οὐκοῦν καὶ τοῦτο ἀπεδόθη. ἀλλὰ κακὸς ὁ ἀφελόμενος. τί δὲ σοὶ μέλει, διὰ τίνος σε ὁ δοὺς ἀπήτησε; μέχρι δ' ἂν διδῷ, ὡς ἀλλοτρίου αὐτοῦ ἐπιμελοῦ, ὡς τοῦ πανδοχείου οἱ παριόντες. (Epitteto, *Manuale* 11, ed. H. Schenkl). Leggi due traduzioni. **A** (Giacomo Leopardi, *Manuale di Epitteto*, 1825; ed. Laterza, 1932): «Non dire mai di cosa veruna: 'io l'ho perduta'; ma bene: 'io l'ho restituita'. Ti è morto per avventura un figliuolo? tu l'hai renduto. Morta la tua donna? tu l'hai renduta. Ti è stato tolto un podere? or non è egli renduto anche questo? Ma colui che me ne ha spogliato è un ribaldo. Che fa egli a te che quegli che ti aveva dato il podere te lo abbia richiesto per via di tale o di tal altra persona? Fino a tanto poi che egli ti lascia tenere o il terreno o che che altro si sia, pigliane quel pensiero che tu prenderesti di una cosa che fosse d'altri, come fanno dell'albergo i viandanti.» **B** (traduzione della redazione): «Non dire mai di nessuna cosa: "L'ho perduta", ma: "L'ho restituita". Ti è morto il bambino? È stato restituito. Ti è morta la moglie? È stata restituita. Ti hanno portato via il campo? Bene: anche questo è stato restituito. "Ma chi me l'ha tolto è un malvagio." Che cosa ti importa per mezzo di chi te l'ha richiesto chi te l'aveva dato? Finché te lo lascia, abbine cura come di una cosa d'altri, come i viaggiatori della locanda.» a) Confronta tre scelte: la resa del passivo ἀπεδόθη; il dialogo con l'interlocutore (ἀλλὰ κακὸς ὁ ἀφελόμενος); la similitudine finale. b) Quale delle due traduzioni conserva meglio il ritmo della diatriba? c) Scrivi la tua traduzione.

23. ●● Rileggi la traduzione della redazione di *Manuale* 5 nell'Antologia e confrontala con quella di Leopardi: «Gli uomini sono agitati e turbati, non dalle cose, ma dalle opinioni ch'eglino hanno delle cose. Per modo di esempio, la morte non è punto amara; altrimenti ella sarebbe riuscita tale anche a Socrate; ma l'opinione che si ha della morte, quello è l'amaro.» a) Come rende Leopardi ταράσσει e δόγματα? b) Perché rende δεινόν con «amaro» invece che con «terribile»? Che cosa guadagna e che cosa perde? c) Nella frase finale del capitolo (ἀπαιδεύτου… πεπαιδευμένου) Leopardi traduce «da uomo non addottrinato nella filosofia… da mezzo addottrinato… da addottrinato»: commenta la scelta.

Interpretare e scrivere

24. ●● **Trattazione sintetica** (10–15 righe). Epicurei e Stoici di fronte alla morte: confronta gli argomenti di Epicuro (*Lettera a Meneceo* 124–125; *Massime* II), di Epitteto (*Manuale* 5) e di Marco Aurelio (II 17), citando almeno una parola greca per ciascuno.

25. ●● **Saggio breve comparativo** (20–25 righe). «Il primo uomo greco»: Lucrezio (I 62–79) celebra Epicuro come un eroe liberatore. Confronta questa immagine con il tono della *Lettera a Meneceo*. Che cosa aggiunge il poeta latino al filosofo greco?

26. ●●● **La pagina critica** (15–20 righe). Secondo P. Hadot la filosofia antica era anzitutto un esercizio di trasformazione di sé. Verifica la tesi su tre testi del capitolo (uno di Epicuro, uno di Epitteto, uno di Marco Aurelio), indicando per ciascuno l'«esercizio» che propone e le scelte di lingua che lo rivelano (imperativi, infiniti, frasi brevi).

Verso la seconda prova

27. ●●● **La parte di noi che gli dèi ci hanno dato.** *Contestualizzazione.* Epitteto (c. 50 – c. 135 d.C.), filosofo stoico di Nicopoli, non scrisse nulla; le sue lezioni furono messe per iscritto dall'allievo Arriano nelle *Diatribe*. La prima diatriba del libro I tratta di «ciò che dipende da noi e ciò che non dipende da noi». *Pre-testo* (I 1, 1–6, in sintesi; traduzione della redazione): «Fra tutte le arti e le facoltà non ne troverete nessuna che sia capace di considerare se stessa, e quindi neppure di approvarsi o disapprovarsi. La grammatica ti dice come scrivere a un amico, ma non se devi scrivergli; la musica giudica le melodie, ma non se ora si debba cantare. Chi lo dirà, allora? La facoltà razionale, l'unica che considera se stessa e tutte le altre: essa sola sa usare le rappresentazioni.» *Testo* (Epitteto, *Diatribe* I 1, 7–12, ed. H. Schenkl): **7** ὥσπερ οὖν ἦν ἄξιον, τὸ κράτιστον ἀπάντων καὶ κυριεῦον οἱ θεοὶ μόνον ἐφ' ἡμῖν ἐποίησαν, τὴν χρῆσιν τὴν ὀρθὴν ταῖς φαντασίαις, τὰ δ' ἄλλα οὐκ ἐφ' ἡμῖν. ἆρά γε ὅτι οὐκ ἤθελον; **8** ἐγὼ μὲν δοκῶ ὅτι, εἰ ἠδύναντο, κἀκεῖνα ἂν ἡμῖν ἐπέτρεψαν· ἀλλὰ πάντως οὐκ ἠδύναντο. **9** ἐπὶ γῆς γὰρ ὄντας καὶ σώματι συνδεδεμένους τοιούτῳ καὶ κοινωνοῖς τοιούτοις πῶς οἷόν τ' ἦν εἰς ταῦτα ὑπὸ τῶν ἐκτὸς μὴ ἐμποδίζεσθαι; ἀλλὰ τί λέγει ὁ Ζεύς; **10** Ἐπίκτητε, εἰ οἷόν τε ἦν, καὶ τὸ σωμάτιον ἄν σου καὶ τὸ κτησίδιον ἐποίησα ἐλεύθερον καὶ ἀπαραπόδιστον. **11** νῦν δέ, μή σε λανθανέτω, τοῦτο οὐκ ἔστιν σόν, ἀλλὰ πηλὸς κομψῶς πεφυραμένος. **12** ἐπεὶ δὲ τοῦτο οὐκ ἠδυνάμην, ἐδώκαμέν σοι μέρος τι ἡμέτερον, τὴν δύναμιν ταύτην τὴν ὁρμητικήν τε καὶ ἀφορμητικὴν καὶ ὀρεκτικήν τε καὶ ἐκκλιτικὴν καὶ ἁπλῶς τὴν χρηστικὴν ταῖς φαντασίαις, ἧς ἐπιμελούμενος καὶ ἐν ᾗ τὰ σαυτοῦ τιθέμενος οὐδέποτε κωλυθήσῃ, οὐδέποτ' ἐμποδισθήσῃ, οὐ στενάξεις, οὐ μέμψῃ, οὐ κολακεύσεις οὐδένα. τί οὖν; μή τι μικρά σοι φαίνεται ταῦτα; μὴ γένοιτο. *Post-testo* (I 1, 13–17, traduzione della redazione): «Ti basta dunque? "Sì, e lo chiedo agli dèi." Ma ora, pur potendo curarci di una cosa sola e legarci a una sola, preferiamo curarci di molte e legarci a molte: al corpo, ai beni, al fratello, all'amico, al figlio, allo schiavo. E così, legati a molte cose, ne siamo appesantiti e trascinati in basso. [...] Che cosa bisogna fare, allora? Rendere nel modo migliore ciò che dipende da noi, e servirci del resto come la natura vuole. E come vuole? Come vuole il dio.» (κυριεύω «domino, sono padrone»; ἐπιτρέπω «affido»; ὁ πηλός «fango»; φυράω «impasto»; ἀφορμητικός «che respinge»). a) Traduci il testo. b) **Quesito 1** (comprensione e interpretazione): perché, secondo Zeus, il corpo e i beni non sono «liberi»? Che cosa ha dato il dio all'uomo al loro posto? c) **Quesito 2** (analisi linguistica e stilistica): individua i tratti della diatriba nel passo (domande, risposte, discorso diretto, diminutivi, elenchi, la formula finale). d) **Quesito 3** (approfondimento): confronta questo passo con *Manuale* 1 e con l'*Inno a Zeus* di Cleante: in che modo la dottrina di ciò che dipende da noi si lega all'idea di un dio provvidente?

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: le pagine sulla filosofia dell'età ellenistica, per Epicuro, la Stoà antica e i loro testi.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: i capitoli sull'età ellenistica e sull'età imperiale, per il contesto delle scuole e per Epitteto e Marco Aurelio.
- [HOR] G. Horrocks, *Greek: A History of the Language and its Speakers*: i capitoli sulla koinè, per la lingua della prosa ellenistica e imperiale.
- [ROC] L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*: le voci ἀταραξία, ἀπάθεια, προαίρεσις, καθήκω, οἰκείωσις, per vedere come il dizionario registra il senso tecnico delle parole filosofiche.
- [HAD] P. Hadot, *Exercices spirituels et philosophie antique*: la Pagina critica di questo capitolo.

Glossario del capitolo

Τὰ εἰς ἑαυτόν
«A se stesso»: il titolo, trasmesso dai manoscritti, dei dodici libri di riflessioni scritti in greco da Marco Aurelio (in italiano anche *Ricordi* o *Pensieri*).

Apatia (stoica)
ἀπάθεια: la condizione del saggio stoico libero dalle passioni, intese come giudizi errati; non è indifferenza.

Aponia
ἀπονία: l'assenza di dolore nel corpo, una delle due componenti del piacere epicureo.

Atarassia
ἀταραξία: l'assenza di turbamento nell'anima, fine della vita felice per gli epicurei (e ideale condiviso da altre scuole ellenistiche).

Clinamen
Termine di Lucrezio per la minima deviazione casuale degli atomi dalla linea retta (in greco παρέγκλισις), che permette il loro incontro e lascia spazio alla libertà.

Diatriba
Lezione o discorso morale in stile vivace e colloquiale, con un interlocutore immaginario, domande, obiezioni ed esempi; ne sono un modello le *Diatribe* di Epitteto trascritte da Arriano.

Giardino (κῆπος)
La casa con orto che Epicuro comprò ad Atene nel 306 a.C., fuori dalle mura, sulla strada dell'Accademia: sede della sua scuola, da cui gli epicurei sono detti «quelli del Giardino».

Gnomologio Vaticano
Raccolta di 81 sentenze epicuree conservata in un codice vaticano del XIV secolo (Vat. gr. 1950), scoperta nel 1888.

Indifferenti (ἀδιάφορα)
Per gli Stoici le cose né buone né cattive (salute, ricchezza, fama, vita e morte), distinte in «preferibili» (προηγμένα) e «da evitare» (ἀποπροηγμένα).

Kathekon
τὸ καθῆκον: per gli Stoici l'azione conveniente, che ha una giustificazione ragionevole; Cicerone la tradurrà *officium*.

Logos (stoico)
Il principio razionale e divino che, secondo gli Stoici, ordina e penetra il cosmo; è insieme ragione, legge e destino, e l'uomo ne partecipa con la propria ragione.

Manuale (Ἐγχειρίδιον)
Breve compendio delle lezioni di Epitteto redatto da Arriano, «da tenere a portata di mano»; tradotto in italiano da Giacomo Leopardi nel 1825.

Massime capitali
Le quaranta sentenze di Epicuro (Κύριαι δόξαι) conservate da Diogene Laerzio (X 139–154), da imparare a memoria.

Media Stoà
La fase della scuola stoica tra il II e il I secolo a.C., con Panezio di Rodi e Posidonio di Apamea, che porta lo stoicismo a Roma.

Oikeiosis
οἰκείωσις: per gli Stoici il processo per cui la natura rende ogni essere vivente «familiare» a se stesso e lo spinge a conservarsi; è la base della loro etica.

Scolarca
Il capo di una scuola filosofica ellenistica (σχολάρχης), successore del fondatore: Ermarco nel Giardino, Cleante e Crisippo nella Stoà.

Stoà Pecile
Il «portico dipinto» sul lato nord dell'agorà di Atene, dove Zenone di Cizio insegnò dal 300 a.C. circa: ha dato il nome agli Stoici.

Tetrafarmaco
Nome più tardo (τετραφάρμακος, «medicina di quattro ingredienti») della formula epicurea in quattro punti contro le paure: il dio, la morte, la mancanza del bene, il dolore. È attestato in un papiro di Ercolano con un'opera di Filodemo.

Vivere secondo natura
κατὰ φύσιν ζῆν: il fine della vita per gli Stoici, cioè vivere secondo la ragione, che è la natura dell'uomo e del tutto.

Soluzioni

1. D (306 a.C.). Il 387 è la data tradizionale dell'Accademia, il 335 quella del Liceo, il 270 la morte di Epicuro.

2. B. Diogene Laerzio trascrive nel libro X le lettere a Erodoto, a Pitocle e a Meneceo e le *Massime capitali*; Ercolano e il Gnomologio Vaticano danno frammenti e sentenze, Stobeo conserva tra l'altro l'inno di Cleante.

3. A. Diogene Laerzio VII 5: il portico si chiamava «Pecile» per le pitture di Polignoto; gli allievi di Zenone, detti prima «zenoniani», presero il nome dal luogo.

4. C. Epitteto non scrisse nulla; Arriano raccolse le sue lezioni nelle *Diatribe* e ne trasse il *Manuale*. Lucio Gellio è il destinatario della lettera di dedica di Arriano.

5. B. La formula non compare nei testi conservati di Epicuro; Plutarco la discute nello scritto *Se sia detto bene «vivi nascosto»*.

6. Ζεῦ φύσε | ως ἀρ | χηγέ νό | μου μετὰ | πάντα κυ | βερνῶν: – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – –. -ως è lungo per natura, ἀρ- per posizione (ρχ). Cesura trocaica del terzo piede (dopo ἀρχηγέ, tra le due brevi del dattilo).

7. χαῖρε σὲ | γὰρ πάν | τεσσι θέ | μις θνη | τοῖσι προ | σαυδᾶν: – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – –. Spondei nel secondo e nel quarto piede (oltre al sesto). -μις è lungo per posizione (ς θ); -σι davanti a προ- resta breve. Cesura trocaica del terzo piede dopo πάντεσσι; c'è anche l'eftemimere dopo θέμις.

8. ἐκ σοῦ | γὰρ γενό | μεσθα θε | οῦ μῖ | μημα λα | χόντες: – – | – ∪∪ | – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – –. Con -μεσθα la sillaba μεσ- è lunga per posizione e apre il terzo piede. La forma attica ἐγενόμεθα avrebbe cinque sillabe brevi consecutive (ἐ-γε-νό-με-θα), che nessun piede dell'esametro può accogliere; anche senza aumento, γενόμεθα darebbe quattro brevi di seguito.

9. ἐφ' ἡμῖν: ὑπόληψις, ὄρεξις, ὁρμή, ἔκκλισις. οὐκ ἐφ' ἡμῖν: δόξα, σῶμα, ἀρχή, κτῆσις. In questo elenco δόξα non è l'«opinione» contrapposta alla scienza (Platone), ma la «reputazione», ciò che gli altri pensano di noi; ἀρχή non è il «principio» dei filosofi naturalisti, ma la «carica», la magistratura. Sono beni sociali che dipendono dagli altri.

10. μήτε ἀλγῶμεν → ἀπονία, -ας, ἡ (ἀ- privativo + πόνος «dolore, fatica»), l'assenza di dolore nel corpo; μήτε ταρβῶμεν → ἀταραξία, -ας, ἡ (ἀ- privativo + la radice di ταράσσω), l'assenza di turbamento nell'anima. Entrambi sono nomi astratti in -ία formati su un aggettivo con ἀ- privativo (ἄπονος, ἀτάρακτος).

11. γίγνεσθαι, γιγνόμενα, γιγνώσκω (la koinè semplifica -γν- in -ν-: cade il γ davanti a ν e la ι si allunga); πράττει, ταράττει, θάλαττα (attico -ττ-, koinè e ionico -σσ-). Non si correggono perché i testi autentici si leggono come li stampano gli editori, che riproducono la lingua dell'autore: Epitteto (e Arriano) scrivono la koinè, non l'attico del V secolo.

12. «Devono filosofare sia il giovane sia il vecchio»: φιλοσοφητέον neutro impersonale con il dativo d'agente. «Bisogna ricordare che il futuro né è nostro né del tutto non nostro»: μνημονευτέον impersonale, regge la dichiarativa con ὡς. «In ogni occasione bisogna avere pronte queste parole»: ἑκτέον da ἔχω, impersonale con oggetto ταῦτα e predicativo πρόχειρα. Gli aggettivi verbali in -τέον esprimono necessità o dovere (*Greco 4*, appendice C.6): sono la forma naturale del precetto, senza un soggetto preciso, valido per chiunque legga.

13. *Traccia.* In Aristotele (*Etica Nicomachea* III) la προαίρεσις è la scelta deliberata, frutto di deliberazione, dei mezzi che portano a un fine; riguarda singole azioni. In Epitteto è la facoltà stessa con cui l'uomo giudica, desidera e sceglie, ciò che è veramente suo e che nessuno può costringere: la malattia ostacola il corpo, non la προαίρεσις, «se essa

stessa non vuole». La parola passa dall'atto alla facoltà, quasi al «sé morale». Nella frase si può tradurre «volontà» o «libera scelta» («è un impedimento per il corpo, non per la volontà, se essa stessa non vuole»), evitando «proposito».

14. Tesi: si deve filosofare a ogni età (μήτε νέος… μήτε γέρων), perché nessuno è troppo giovane o troppo vecchio per la salute dell'anima. Paragone: chi dice che l'ora della filosofia non è venuta o è passata è come chi lo dicesse della felicità. Conclusione: ὥστε φιλοσοφητέον. Esortazione: μελετᾶν οὖν χρή. Chiasmo: νέῳ καὶ γέροντι ripreso da τῷ μέν (il vecchio, γηράσκων) e τῷ δ' (il giovane): l'ordine si inverte. Ossimoro: νέος ἅμα καὶ παλαιός: la filosofia dà al giovane la serenità della vecchiaia e al vecchio la freschezza della giovinezza, abolendo il peso dell'età.

15. Premessa maggiore: ogni bene e ogni male sta nella sensazione (πᾶν ἀγαθὸν καὶ κακὸν ἐν αἰσθήσει). Premessa minore: la morte è privazione di sensazione (στέρησις δέ ἐστιν αἰσθήσεως ὁ θάνατος). Conclusione: la morte non è nulla per noi (μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον), ripetuta in 125 (οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς) con la prova dei due tempi (ὅταν μὲν ἡμεῖς ὦμεν… ὅταν δ' ὁ θάνατος παρῇ). Chi teme la morte in anticipo soffre κενῶς, «a vuoto», perché il suo dolore presente ha per oggetto qualcosa che, quando ci sarà, non potrà farlo soffrire: è un dolore senza oggetto reale, come i desideri «vuoti».

16. Elementi tradizionali: epiteti all'inizio (κύδιστ' ἀθανάτων, πολυώνυμε, παγκρατές), il nome del dio (Ζεῦ), il saluto χαῖρε, la motivazione con γάρ (vv. 3–4), la promessa di canto (καθυμνήσω… ἀείσω), la lingua epica. Elementi stoici: Zeus φύσεως ἀρχηγός e governatore del tutto «con la legge»; πολυώνυμος perché gli dèi sono nomi diversi dell'unico principio; l'uomo unico essere mortale che ha θεοῦ μίμημα, cioè una ragione simile alla ragione divina (il λόγος nominato al v. 12): per questo è giusto che solo l'uomo gli rivolga la parola.

17. *Traccia.* Per Epicuro la morte non è un male perché è dissoluzione e fine della sensazione: dove c'è la morte non c'è più un soggetto che possa soffrirne (argomento fisico). Per Epitteto la morte non è un male perché nulla di ciò che non dipende da noi è un male: terribile è solo il nostro giudizio (δόγμα) sulla morte (argomento etico-psicologico). L'esempio di Socrate, che morì sereno, funziona da prova di fatto: se la morte fosse in sé terribile, lo sarebbe sembrata anche al più saggio degli uomini. La conclusione è identica, la strada opposta: Epicuro cambia la conoscenza del mondo, Epitteto cambia il giudizio.

18. (1) Nel giorno «felice e insieme ultimo» della sua vita (τὴν μακαρίαν… καὶ ἅμα τελευταίαν ἡμέραν). (2) Ritenzione d'urina e dolori intestinali di estrema gravità. (3) La gioia dell'anima per il ricordo dei ragionamenti fatti insieme (τὸ κατὰ ψυχὴν χαῖρον ἐπὶ τῇ… μνήμῃ). (4) Di prendersi cura dei figli di Metrodoro, amico ed allievo morto prima di lui. (5) ἐγράφομεν è un imperfetto epistolare: chi scrive si mette dal punto di vista di chi leggerà. **Traduzione.** «Mentre trascorriamo il giorno felice, e insieme l'ultimo, della nostra vita, vi scriviamo queste righe. Mi accompagnano la ritenzione d'urina e disturbi intestinali che non mancano di nulla della loro estrema violenza. Ma a tutto questo si oppone la gioia dell'anima al ricordo dei ragionamenti che abbiamo fatto insieme. Tu, in modo degno della devozione che fin da ragazzo hai mostrato per me e per la filosofia, prenditi cura dei figli di Metrodoro.»

19. a) «Aveva trasportato per commercio un carico di porpora dalla Fenicia e fece naufragio presso il Pireo. Salito ad Atene, quando aveva già trent'anni, si sedette accanto a un libraio. Mentre questi leggeva il secondo libro dei *Memorabili* di Senofonte, preso dal piacere, chiese dove vivessero uomini come quello. (3) Proprio in quel momento passava Cratete, e il libraio, indicandolo, gli disse: "Segui costui". Da allora fu allievo di Cratete: del resto era pieno di slancio per la filosofia, ma troppo pudico per la sfrontatezza dei Cinici. Perciò Cratete, volendo guarirlo anche di questo, gli diede da portare attraverso il Ceramico una pentola di lenticchie. Quando vide che si vergognava e cercava di coprirla, con un colpo di bastone gli ruppe la pentola; e mentre lui scappava, con le lenticchie che gli colavano lungo le gambe, Cratete gli disse: "Perché

scappi, fenicetto? Non ti è successo niente di terribile".» b) Genitivi assoluti: ἀναγινώσκοντος δ' ἐκείνου, εὐκαίρως δὲ παριόντος Κράτητος, φεύγοντος δ' αὐτοῦ καὶ τῆς φακῆς... ῥεούσης. Ottativo obliquo: διατρίβοιεν nell'interrogativa indiretta dopo il tempo storico ἐπύθετο. c) Che la vergogna davanti all'opinione altrui non ha ragione d'essere: la pentola rotta e le lenticchie non sono un male (οὐδὲν δεινὸν πέπονθας), lo diventano solo nel giudizio di chi si vergogna. È una lezione cinica, che la Stoà farà sua.

20. a) «**Zeus.** Chiama un altro: quello rasato a zero, l'accigliato, quello della Stoà. **Ermes.** Dici bene: sembra che una gran folla di quelli venuti al mercato lo stia aspettando. Vendo la virtù in persona, la più perfetta delle vite! Chi vuole essere il solo a sapere tutto? **Compratore.** Che cosa vuoi dire? **Ermes.** Che costui è il solo sapiente, il solo bello, il solo giusto, coraggioso, re, oratore, ricco, legislatore, e tutto il resto. **Compratore.** E allora è anche il solo cuoco, e, per Zeus, il solo conciatore o falegname e così via? **Ermes.** Pare. **Compratore.** Vieni qui, mio caro, e di' a me, che ti compro, che tipo sei; e prima di tutto, se non ti dispiace essere venduto e fare lo schiavo. **Crisippo.** Per niente: queste cose non dipendono da noi; e ciò che non dipende da noi risulta indifferente. **Compratore.** Non capisco che cosa vuoi dire. **Crisippo.** Come? Non capisci che di tali cose alcune sono preferibili, altre invece da evitare? **Compratore.** Neanche ora capisco.» b) Il «paradosso» stoico per cui solo il saggio è re, ricco, bello ecc.; la distinzione di ciò che dipende da noi (ἐφ' ἡμῖν); gli indifferenti (ἀδιάφορα) e la loro suddivisione in προηγμένα e ἀποπροηγμένα; l'aspetto austero dei filosofi. Il compratore porta il paradosso all'assurdo («anche il solo cuoco»). c) *Traccia.* Termini tecnici resi con calchi solenni e un po' oscuri («cose preferite» / «cose posposte», oppure lasciando le parole greche in corsivo), in contrasto con il linguaggio quotidiano del compratore: l'effetto comico nasce dallo scarto tra i due registri.

21. a) «Guidami, o Zeus, e tu, Destino, / dovunque io sia stato da voi assegnato: / vi seguirò senza esitare; e se non volessi, / diventato malvagio, vi seguirò non di meno.» b) Il frammento dice che il destino si compie comunque: l'uomo può solo scegliere se seguirlo di buon grado, da saggio, o esservi trascinato, da malvagio. Seneca condensa i due casi in un verso con due membri paralleli e antitetici (*volentem / nolentem*, *ducunt / trahunt*): chi accetta è «guidato», chi rifiuta è «trascinato», ma la direzione è la stessa.

22. *Traccia.* a) Il passivo ἀπεδόθη «è stato restituito» non dice chi restituisce: Leopardi lo trasforma in attivo di seconda persona («tu l'hai renduto»), che coinvolge il lettore; la redazione conserva il passivo e quindi l'impersonalità. L'obiezione dell'interlocutore, ἀλλὰ κακὸς ὁ ἀφελόμενος, in Leopardi è introdotta senza segni («Ma colui che me ne ha spogliato è un ribaldo»), nella redazione è tra virgolette, come battuta. La similitudine finale è sviluppata da Leopardi («come fanno dell'albergo i viandanti»), resa brevemente dalla redazione («come i viaggiatori della locanda»). b) La redazione è più vicina al ritmo spezzato della diatriba (frasi brevi, domande e risposte di due parole); Leopardi crea una prosa classica, più ampia ed elegante. c) Traduzione personale.

23. *Traccia.* a) ταράσσει diventa una coppia, «agitati e turbati» (dittologia); δόγματα «le opinioni ch'eglino hanno delle cose», con una relativa che spiega la parola. b) «Amaro» è una metafora del gusto: rende la morte qualcosa di sentito, di sofferto, e prepara l'antitesi «la morte non è amara / l'opinione... quello è l'amaro»; si perde il valore di δεινόν «che fa paura», che collega il passo alla paura della morte e al lessico di Epicuro. c) «Addottrinato nella filosofia» esplicita il senso di πεπαιδευμένος nel contesto (l'educazione filosofica) e conserva la gradazione dei tre participi con la stessa radice (non addottrinato / mezzo addottrinato / addottrinato), come il greco fa con ἀπαίδευτος / ἠργμένος παιδεύεσθαι / πεπαιδευμένος.

24. *Traccia.* Punti attesi: Epicuro, morte come στέρησις αἰσθήσεως: «non è nulla per noi» (argomento fisico, atomi che si dissolvono); Epitteto, il male è nel δόγμα, non nei πράγματα: la morte rientra fra le cose che non dipendono da noi, l'esempio di Socrate; Marco Aurelio, la morte come λύσις τῶν στοιχείων, trasformazione naturale nel ciclo del

tutto, quindi κατὰ φύσιν e non male. Confronto: stessa conclusione pratica (non temere), fondamenti diversi: per Epicuro la morte è la fine, per gli Stoici è un evento dell'ordine razionale del cosmo. Conclusione: in tutti la filosofia è un esercizio contro la paura.

25. *Traccia.* Lucrezio trasforma Epicuro in un eroe epico: la religione è un mostro che incombe dal cielo, Epicuro la affronta guardandola negli occhi, sfonda le porte della natura, percorre l'infinito e torna vincitore; il lessico è militare e trionfale. La *Lettera a Meneceo* ha invece un tono pacato e didattico: imperativi, ragionamenti, sentenze da ricordare. Il poeta aggiunge l'entusiasmo e la gratitudine del discepolo, l'immagine del maestro come liberatore dell'umanità e la forza delle immagini; resta fedele alla sostanza: liberazione dalla paura degli dèi e della morte come condizione della pace dell'anima.

26. *Traccia.* Epicuro: συνέθιζε, μελέτα, le massime da memorizzare: esercizio di memoria e di abitudine contro la paura della morte. Epitteto, *Manuale* 1 e 5: esercizio di distinzione (chiedersi davanti a ogni rappresentazione se è ἐφ' ἡμῖν), di esame dei propri giudizi; imperativi, seconda persona. Marco Aurelio II 1: esercizio di preparazione mattutina (ἔωθεν προλέγειν ἑαυτῷ: infinito-imperativo rivolto a se stesso), di «premeditazione» degli incontri sgradevoli; II 17: esercizio di sguardo sulla brevità della vita. La lingua (imperativi, infiniti, frasi brevi, ripetizioni) mostra che i testi sono fatti per agire su chi li legge o li scrive. Valutazione: la tesi spiega bene la forma dei testi; resta il fatto che Epicuro argomenta e costruisce sillogismi, cioè che la teoria non è soltanto un mezzo.

27. a) **Traduzione.** «(7) Come dunque era giusto, gli dèi hanno posto in nostro potere soltanto la cosa più forte di tutte e che domina su tutte, il retto uso delle rappresentazioni; il resto non lo hanno posto in nostro potere. Forse perché non volevano? (8) Io credo che, se avessero potuto, ci avrebbero affidato anche quelle cose; ma certo non potevano. (9) Poiché siamo sulla terra, e legati a un corpo come questo e a compagni come questi, come era possibile non essere ostacolati, in questo, dalle cose esterne? Ma che cosa dice Zeus? (10) "Epitteto, se fosse stato possibile, avrei reso libero e senza ostacoli anche il tuo corpicciolo e i tuoi pochi averi. (11) Ma ora, non dimenticarlo, questo non è tuo: è fango impastato con arte. (12) E poiché questo non potevo farlo, ti abbiamo dato una parte di noi, questa facoltà di spingerti e di trattenerti, di desiderare e di rifiutare, in una parola di servirti delle rappresentazioni: se te ne prenderai cura e riporrai in essa ciò che è tuo, non sarai mai impedito, mai ostacolato, non gemerai, non biasimerai, non adulerai nessuno. E allora? Ti sembrano cose da poco?" Non sia mai!» b) *Traccia del quesito 1.* Il corpo e i beni appartengono alla terra e alle cose esterne e quindi sono soggetti a impedimenti: anche Zeus non poteva sottrarli a questo limite (εἰ οἷόν τε ἦν… ἐποίησα, periodo irreale). Al loro posto il dio ha dato «una parte di sé», la facoltà razionale che usa le rappresentazioni e regola impulsi e desideri: in essa l'uomo è libero e invulnerabile. c) *Traccia del quesito 2.* Domande retoriche (ἆρά γε ὅτι οὐκ ἤθελον;, τί οὖν;), risposta in prima persona (ἐγὼ μὲν δοκῶ), discorso diretto di Zeus con il vocativo Ἐπίκτητε, diminutivi σωμάτιον, κτησίδιον, l'immagine concreta del πηλός, l'elenco di aggettivi in -τικός e di futuri negativi (οὐδέποτε κωλυθήσῃ, οὐδέποτ' ἐμποδισθήσῃ, οὐ στενάξεις…), la formula μὴ γένοιτο. Da notare il passaggio dal singolare ἠδυνάμην al plurale ἐδώκαμεν: Zeus parla anche a nome degli dèi. d) *Traccia del quesito 3.* In *Manuale* 1 la distinzione è presentata come un dato di fatto; qui ha un'origine: è un dono degli dèi, che hanno dato all'uomo la parte migliore e più libera. Come in Cleante, l'uomo è «parente» del dio perché ha avuto in sorte la ragione (θεοῦ μίμημα / μέρος τι ἡμέτερον), e accettare il proprio limite significa riconoscere un ordine provvidente, non subire un caso cieco.